

MARIO B. ANGELO-COMNENO DI TESSAGLIA

LA DIVINA LITURGIA
NEL RITO BIZANTINO CATTOLICO



ORATORIO
DELLA CASA ANGELO-COMNENO DI TESSAGLIA

ALOMSEI MI CNE MOO QNG TA E QHAM

Pubblicazione omaggio
in occasione del Concilio Ecumenico Vaticano II

ALOMSEI MI CNE MOO QNG TA E QHAM
COLLETTIO PATRIARCA OTISI JRM

Tutti i diritti riservati



Sotto l'egida
dell'A.N.E.G.T.I.

Tip. Morara - Roma



*A nohu chu fil, e Prince S. P. Augulo Com miss et a' toy illustri
f amelli are noni Suidi dion Apotologues S. P. M. M. S. V.
2 (2.4.7)*

SUA BEATITUDINE MASSIMO IV SAIGH
Patriarca Greco-Cattolico Melkita di Antiochia e di tutto l'Oriente
di Alessandria e di Gerusalemme

PATRIARCATO GRECO-MELKITA-
CATTOLICO D'ANTIOCHIA E DI
TUTTO L'ORIENTE, DI ALESSAN-
DRIA E DI GERUSALEMME

Residenza Patriarcale di Estate
AIN-TRAZ il 27 agosto 1962

Benediciamo il Nostro caro Figlio, il Principe MARIO ANGELO-COMNENO di TESSAGLIA, autore di questo opuscolo, destinato a far meglio conoscere e amare i riti della Chiesa Orientale Cattolica, implorando su tutti coloro che lo leggeranno abbondanti grazie dal Signore.

+ MAXIMOS IV
Patriarca d'Antiochia e di tutto
l'Oriente, di Alessandria e di Ge-
rusalemme.

S O M M A R I O

Presentazione	pag.	11
Brevi cenni sulle Chiese Orientali	»	13
Cenni sulle funzioni sacre e sulla Divina Liturgia Bizantina Cattolica	»	23
Vesti Liturgiche Bizantine	»	27
Vasi Liturgici	»	29
Strumenti Liturgici	»	30
Libri Liturgici	»	31
Le origini della Divina Liturgia	»	31
L'attuale Divina Liturgia nel rito cattolico bizantino	»	37
Preparazione alla Liturgia	»	39
Liturgia dei Catecumeni	»	42
Liturgia dei Fedeli	»	48
Gli altri sacramenti e cerimonie:		
a) Battesimo	»	59
b) Cresima	»	62
c) Penitenza	»	63
d) Unzione malati e rito funebre	»	64
e) La Liturgia del Matrimonio	»	65

PRESENTAZIONE

Il CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, l'avvenimento più importante di carattere religioso di questo secolo, con i suoi studi e i lavori svolti finora dalle varie Commissioni preparatorie, in attesa del Grande Consesso, ha sollevato in tutto il mondo un interesse sempre più crescente per i problemi dell'Oriente Cristiano e per la sperata riunione a Roma di tutti i fratelli dissidenti e degli ortodossi; interesse anche per quei riti prestigiosi che, pur nella loro semplicità, presentano un fasto del tutto orientale. Eppure, sono proprio i riti orientali quelli che maggiormente hanno conservato, nelle loro linee essenziali, la liturgia dei primi secoli del Cristianesimo.

Nelle liturgie d'Oriente, poi, il popolo partecipa in forma diretta al Divino Sacrificio, in un lungo colloquio di amore con l'Onnipotente, tramite il Sacerdote, Ministro di Dio.

Per questo ho pensato di riunire in un volumetto tutte le notizie indispensabili a una maggiore comprensione dell'Oriente Cristiano e dei meravigliosi riti e liturgie con le quali i fedeli cattolici d'Oriente lodano e glorificano il Signore.

La maggior parte delle notizie, degli schemi, dei commenti sono stati ripresi dal perfetto e bellissimo « LITURGICON » di S.E. Rev.ma Mgr. Neofito Edelby B.A., Arcivescovo Titolare di Edessa, Consigliere di Sua Beatitudine Mgr. MASSIMO IV SAIGH, Patriarca Greco-Cattolico Melkita di Antiochia e di tutto l'Oriente, di Alessandria e di Gerusalemme. Altre notizie sono state riprese dal volumetto « Le Chiese Orientali » di Mgr. Leonida Perrin, dall'Enchiridion, manuale di preghiere pubblicato a cura dell'Abbazia Greca di San Nilo in Grottaferrata, e, infine, da « Le Liturgie Orientali » del P. Dalmais O.P.

Mi auguro che i fedeli cattolici di rito latino possano, attraverso l'attenta lettura di queste poche pagine, avvicinarsi sempre di più alla mentalità del mondo cristiano d'Oriente, affinché, in sintonia di affetti verso l'Onnipotente, si uniscano alle nostre preghiere per ottenere, in un tempo non lontano, la riunione di tutti i Cristiani in una sola Chiesa Cattolica.

E', infine, con animo commosso che rivolgo la mia incondizionata ammirazione e il mio devoto pensiero a tutto l'Episcopato Orientale, e, in modo particolare, a quello della Chiesa alla quale ho l'altissimo onore di appartenere, cioè della Chiesa Greco-Cattolica Melkita, quella stessa cui appartennero i miei Avi.

Attraverso sacrifici e difficoltà di ogni genere, che in Occidente non sarebbe possibile neppure immaginare, tra popolazioni diffidenti e appartenenti a religioni e riti diversi, questi autentici campioni della fede compiono quotidianamente mirabilia per propagandare il verbo di Cristo, per la gloria della Sua Chiesa e per il bene dell'umanità. Solamente chi li ha osservati all'opera attiva del loro ministero pastorale potrebbe rendersene conto e avere la esatta misura del bene che essi diffondono intorno a loro. L'Occidente deve guardare con sempre maggiore simpatia e amore a questi venerati Presuli e a tutto il clero regolare e secolare di Oriente, che rappresentano la speranza futura della Chiesa Universale, pionieri dell'unione nel nome di Nostro Signor Gesù Cristo.

— E, infine, rivolgo il mio pensiero devoto al grande Pontefice felicemente regnante GIOVANNI XXIII, sotto il cui regno si stanno seminando frutti copiosi per la Chiesa di Dio.

Da Roma, il 14 Settembre 1962

Esaltazione della Santa Croce

MARIO B. ANGELO-COMNENO di TESSAGLIA
fedele di rito greco-cattolico melkita

BREVI CENNI SULLE CHIESE ORIENTALI

Col nome di **Chiese Orientali** si indicano quelle **Comunità** che seguono un rito e hanno una disciplina ecclesiastica diversi da quelli della Chiesa Latina. D'altra parte, la parola **Rito** non definisce solo il modo particolare che ha una Chiesa nel compiere le sacre funzioni, bensì ha un significato molto più vasto comprendendo l'intera organizzazione religiosa, disciplinare, amministrativa di una Chiesa.

Tuttavia molti autori preferiscono ancora oggi parlare di « Chiese Orientali » piuttosto che di Riti Orientali ».

Se infatti riguardiamo la parte rituale propriamente detta, ad esempio quella della Santa Messa, osserveremo che esiste nel Divino Sacrificio una parte essenziale (pane, vino e parole consacratorie) e una parte accessoria (cerimonie che precedono, accompagnano e seguono il Sacrificio). Ugualmente dicasi per l'amministrazione dei sacramenti, per i quali esiste una parte essenziale (materia, forma e intenzione) e una accessoria (preghiere e cerimonie che l'accompagnano). Ora sono appunto le parti accessorie a contraddistinguere i diversi riti, giacché le parti essenziali restano identiche immutabili e inalterabili in tutti i riti.

Se poi osserviamo la organizzazione in genere di una Chiesa Orientale, ci colpirà subito la grande autonomia e l'indiscusso prestigio goduti dai **Patriarchi**, Capi delle varie Comunità religiose d'Oriente. Il titolo di « Patriarca di Oriente » non trova alcun nesso di similitudine o di analogia con quello di Patriarca in uso nella Chiesa Latina, titolo meramente onorifico. Solamente il Santo Padre, quale « **PATRIARCA DI OCCIDENTE** » — a parte la sua qualità di « Vicario di Cristo » che lo pone al vertice di tutti i cattolici del mondo — ha voluto affermare il suo primato sui cattolici latini in particolare.

In Oriente i Patriarchi, dunque, sono i capi effettivi veneratissimi e riconosciuti da tutti gli appartenenti a una determinata Comunità religiosa. Essi esercitano poteri e hanno una giurisdizione grandissima in materia liturgica, disciplinare, amministrativa, ecc., che impegna i fedeli di quella determinata Comunità in qualunque parte della terra si trovino, siano laici od ecclesiastici, anche se talora — in mancanza di Ordinari Orientali — siano direttamente sottomessi, per il culto, agli Ordinari Latini.

Ecco, in ultima analisi, perché — pur essendo le parole **Chiesa** e **Rito** sinonimi — si preferisce parlare piuttosto di **Chiese d'Oriente**, non mettendo affatto in pericolo tale dizione la unità inscindibile della Chiesa Cattolica, di cui è Capo — per mandato divino — il Papa di Roma.

* * *

Tutti gli studiosi sono oggi d'accordo nel ritenere che nessun rito è stato imposto dagli Apostoli e dai loro im-

mediati Successori. Nei primi tempi del Cristianesimo i celebranti avevano piena libertà di scegliere la liturgia che credessero più opportuna e potevano modificarla a loro piacimento. Ma, pian piano, soprattutto nei grandi centri cristiani, si cominciò a stabilire una certa uniformità nella celebrazione. Da ciò possiamo giungere alla conclusione — come afferma nel suo **Liturgicon** S.E. Rev.ma Mgr. Edelby — che i riti della Chiesa non sono andati dall'unità alla diversità, bensì dalla diversità a una certa unità.

Non vi è stato dunque un rito primitivo comune a tutta la Chiesa, che poi si sia ramificato nei differenti riti particolari.

Nonostante ciò, è probabile che sia esistita una certa similitudine di base tra i vari modi di celebrare, da parte delle diverse Chiese, fin dai primi tempi del Cristianesimo.

Comunque, una certa uniformità nel culto liturgico appare nei vari centri della Cristianità, fin dal II e III sec. d.C. La lingua liturgica è identica dovunque, cioè il greco, perfino a Roma (fino al 250 d.c.). Nel IV sec. molti documenti rivelano la esistenza di riti già costituiti in famiglie liturgiche, con varie differenze gli uni dagli altri.

Limitando la nostra brevissima indagine all'Oriente, diremo che nel IV sec. si nota l'esistenza dei quattro riti seguenti: 1) **rito asiatico** nella regione (le regioni allora venivano chiamate « Diocesi ») d'Asia Minore, e, soprattutto, a Smirne e ad Efeso; 2) **rito del Ponto**, seguito nelle grandi città di Neo-Cesarea, Nicea, Ancira, Nazianze, Cesarea di Cappadocia; 3) **rito siriano** in uso nella Diocesi di Oriente e al quale si riallaccia quello di

Antiochia, Edessa, Apamea, Emeso (Homs), Gerusalemme; 4) **rito egiziano** (detto anche **copto**, perché così gli arabi del VII sec. chiamavano gli indigeni egiziani). E' probabile che vi fossero anche altri riti ma in proposito non ci sono pervenute notizie.

Dal V sec. la costituzione dei quattro grandi Patriarcati di Costantinopoli, d'Alessandria, d'Antiochia, di Gerusalemme fa sparire i riti particolari già in uso nelle Chiese sottomesse alla loro giurisdizione. Così il **rito di Costantinopoli** (detto anche **bizantino**) soppianderà i riti delle diocesi d'Asia e del Ponto (solo quello di Cesarea di Cappadocia resisterà ancora un po', contribuendo in seguito alla formazione del **rito armeno**); il **rito di Antiochia e di Gerusalemme** supplirà gli altri riti in uso nelle Diocesi di Oriente e a Cipro; il **rito di Alessandria** non lascerà sussistere alcun rito, di quelli già seguiti in Egitto.

Tale concentrazione in tre riti principali, operata a profitto delle Sedi Patriarcali, lascia tuttavia sussistere qua e là qualche particolarità liturgica. Ugualmente, da questo secolo si costituiscono alcuni « **riti derivati** », i quali sono: a) **rito armeno** (ricorda l'antico rito di Cesarea), giunto fino ai nostri giorni dopo l'adesione della Chiesa Armena al monofisismo (fine del V sec.); b) **rito caldeo** che, derivato dall'antico rito di Edessa, diviene il rito della Persia, la quale alla fine del V sec. aderisce al nestorianesimo; c) **rito maronita**, derivato dall'antico rito d'Antiochia, praticato dalla Comunità raggruppata intorno al Monastero, sito tra Emeso (Homs) e Apamea sulla riva destra del fiume Oronto, dove era venerato il santo eremita Marone.

In sostanza, alla fine del VII sec. vi sono in Oriente

tre riti principali e tre derivati. **Riti principali: bizantino, egiziano e siriano. Riti derivati: armeno, caldeo, maronita.**

Taluni riti derivarono da quelli principali spesso sotto l'influenza di alcune eresie. Vale la pena di accennare qualche cosa in proposito.

L'unità dogmatica della Chiesa non subì scosse profonde fino al V sec. All'inizio di tale secolo, Nestorio, arcivescovo di Costantinopoli, insegnò che in Gesù vi erano due persone distinte. L'errore di Nestorio venne condannato dal Concilio di Efeso nel 431, che definì il dogma dell'unità della persona divina in Gesù, e, di conseguenza, della divina maternità di Maria. I discepoli di Nestorio si ribellarono fondando la Chiesa Nestoriana, i cui resti si trovano ancora in Mesopotamia e nel Kurdistan.

Più tardi, Eutiche, archimandrita (l'**archimandrita** in Oriente è il superiore di un monastero importante, dal quale dipendono altri monasteri, oppure è il superiore di un Ordine Religioso) di Costantinopoli, insegnò — per reazione a Nestorio e per eccesso di zelo — che in Gesù esiste una sola natura, quella divina. Tale errore, che veniva in sostanza a negare la natura umana del Cristo e quindi l'opera della Redenzione attraverso la sofferenza umana, venne condannato dal Concilio di Calcedonia nel 451. L'eresia però originò le Chiese Monofisite (**monofisismo** = una sola natura), diffusasi in Armenia, Siria, Egitto, Abissinia. I monofisiti furono chiamati anche **Giacobiti** dal nome del loro principale organizzatore Giacomo Baradai. La Chiesa Giacobita si divise in quella di Antiochia (chiamata anche Giacobita Siriana) e in quella di Alessandria (detta Chiesa Copta).

Questa Chiesa, non dissidente ma addirittura eretica, è ancora oggi molto numerosa.

Tra la Chiesa di Roma e quella di Bisanzio o Costantinopoli (detta anche bizantina) vi furono spesso rotture di comunione. La rottura definitiva fu quella operata da Michele Cerulario nel 1054. Nel Concilio di Lione del 1274 e in quello di Firenze del 1439 si proclamò di nuovo la riunione a Roma, che però in pratica non venne mai effettuata. La Chiesa di Costantinopoli (bizantina) mantenne il titolo di «ortodossa» che si era meritato conservando, come quella di Roma, la vera fede contro il materialismo e il monofisismo. Va, ad ogni modo, osservato che la Chiesa bizantina ortodossa non si separò da Roma per gravi divergenze dogmatiche ma solo, più che altro, per questioni politiche; solo dopo la proclamazione del dogma della infallibilità del Papa, definito dal Concilio Ecumenico Vaticano I, un muro divisorio di una certa consistenza è caduto tra la Chiesa Cattolica e quella ortodossa.

In epoche diverse molti cristiani abbandonarono sia la Chiesa ortodossa sia quelle dissidenti od eretiche, riunendosi a Roma, pur conservando i medesimi riti delle Chiese delle quali erano stati membri. Questi cristiani, ritornati alla cattolicità, ebbero i loro Patriarchi e i loro vescovi, eletti dai Sinodi ma confermati dal Papa di Roma.

La riconciliazione con Roma, e quindi la costituzione delle Chiese Orientali cattoliche, avvenne per opera di santi Patriarchi, ai quali, proprio in occasione dell'inizio del Concilio Ecumenico Vaticano II, deve andare il nostro ricordo e la nostra riconoscenza, veri pionieri di quella riconciliazione ecumenica a cui tutti aspiriamo: Chiesa

Caldea (Giovanni Sulaqa, 1552); Chiesa Siriaca (Andrea Akidjan, 1662); Chiesa Greco-Melkita (Cirillo VI, 1724); Chiesa Armena (Abramo Ardzivian, 1740); Chiesa Copta (Amba Athanasios, 1742).

Oltre questi accostamenti di gruppi, che trovarono i loro principali centri ad Aleppo e nel Libano, due chiese entrarono in massa nella comunione cattolica: i cristiani di S. Tommaso di rito caldeo, viventi sulla costa indiana del Malabar, e la Chiesa Rutena dell'Ukraina e della Russia Subcarpatica. La prima di tali riunioni venne effettuata sotto l'influsso dei colonizzatori portoghesi (Sinodo di Diamper, 1599), ma purtroppo, sessant'anni più tardi, una nuova scissione portava alla costituzione di una Chiesa Siro-Malankarese, dipendente dal Patriarcato Giacobita (1653). Invece l'unione rutena venne attuata nel 1595 nel Sinodo di Brest, dando origine, col gruppo rumeno cattolico di Transilvania, al più importante nucleo cattolico di rito bizantino. Queste due fiorentissime Chiese furono ufficialmente assorbite dai Patriarcati Ortodossi di Mosca e di Bucarest dopo l'avvento dei comunisti in quelle regioni.

Delineata tale rapida panoramica, vediamo ora come si sono propagati i vari riti orientali:

1) **RITO BIZANTINO** (detto impropriamente anche greco). Sostituì il rito romano in Calabria e in Sicilia all'inizio dell'VIII sec.; si estese nell'Isauria, a Cipro, dove soppiantò il rito siro-palestinese; nel IX sec. Bisanzio portò ai Bulgari, ai Serbi e ai Romeni, oltre la sua fede, anche il suo rito; nell'XI sec. i Russi accolsero tale rito; nel XII e XIII sec. i patriarchi melkiti (i **melkiti**, cioè imperiali o partigiani dell'imperatore, erano detti coloro che — in occasione dello scisma

originato dal monofisismo — erano rimasti fedeli alla fede dell'imperatore) d'Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme abbandonarono pian piano il loro antico rito per adottare quello bizantino che divenne così il rito dell'ortodossia.

2) **RITO ARMENO.** Deve la sua espansione alla emigrazione dei fedeli di origine armena.

3) **RITO SIRIANO** (o. Antiocheno). Comprende tre varietà: a) **siro-antiocheno** (detto anche siro-antiocheno puro, siro-giacobita, siriano, siriaco). Seguito dai monofisiti della Siria o Giacobiti. Rappresenta più di tutti l'antico rito d'Antiochia; b) **siro-maronita.** E' il rito siro-antiocheno con qualche varietà propria ai maroniti (dal sec. XII tale rito ha subito profonde modificazioni, che lo hanno avvicinato moltissimo al rito romano); c) **siro malankarese,** seguito dai Malankaresi, abitanti nelle Malabare, i quali, respingendo l'unione con Roma, si sottomisero non al patriarca nestoriano bensì a quello siriano giacobita, adottando la fede monofisita e il rito siro-antiocheno.

4) **RITO CALDEO.** Presenta due varietà: a) **siro-caldeo,** inizialmente rito della Chiesa di Persia, si propagò, col nestorianesimo, in Mongolia, Cina e India, ma in seguito dovette rinserrarsi negli antichi confini, a causa della invasione di Tamerlano alla fine del XIV sec.; b) **siro-malabarese.** I cristiani di Malabar, al Sinodo di Diamper del 1599, sconfessarono il nestorianesimo proclamando l'unione con Roma; ritornarono, come già detto, alla antica fede nestoriana nel 1653; in seguito almeno i due terzi della Comunità si unirono di nuovo con Roma conservando il loro antico rito, però molto

latinizzato; l'altro terzo si sottomise al patriarca siriano giacobita costituendo il gruppo siro-malankarese.

5) **RITO ALESSANDRINO.** Comprende due branche: a) **copto.** Il rito di Alessandria, dopo aver sostituito tutti i riti di Egitto, venne abbandonato dai Melkiti, ma fu conservato dai monofisiti di Egitto o Copti; b) **etiopico,** derivato dal rito di Alessandria che aveva esteso per molto tempo la propria giurisdizione sulla Chiesa d'Etiopia.

* * *

Abbiamo già veduto come i riti d'Oriente siano comuni sia agli ortodossi e dissidenti sia ai cattolici.

Abbiamo anche accennato sopra che molti cristiani, in diverse epoche, abbandonarono le loro Chiese ortodosse o dissidenti od eretiche per unirsi a Roma nella cattolicità, pur conservando i riti di origine e costituendo delle **CHIESE CATTOLICHE D'ORIENTE.**

Per fornire un'idea dell'attuale situazione di tali Chiese, diremo che tutti i fedeli di rito bizantino sono 173.069.000, di cui 165.467.000 ortodossi (cioè il 95%) e 7.602.000 cattolici (il 5%). Sia per la varietà dei popoli che lo praticano sia per le numerose lingue liturgiche ammesse (nel rito bizantino è ammessa la celebrazione della Sacra Liturgia e delle varie cerimonie anche nelle varie lingue nazionali), il rito bizantino può essere considerato — come afferma l'arcivescovo Mons. Edelby nel suo « Liturgicon » — come un rito veramente universale, supernazionale.

I fedeli di rito armeno sono 3.965.000 di cui appena 180.000 cattolici (il 4,5%).

I fedeli di rito antiocheno sono 1.820.000 di cui 1.055.000 cattolici (il 58%) e 765.000 monofisiti (il 42 per cento).

I fedeli di rito caldeo sono 1.560.000 di cui 170.000 nestoriani (10,9%) e 1.390.000 cattolici (89,1%).

I fedeli di rito alessandrino sono 9.125.000 di cui 125.000 cattolici (1,3 %) e 9.000.000 monofisiti (98,7 per cento).

Tutti i dati sopra indicati risalgono però al 1958.

Come si vede, i cattolici rappresentano una assoluta minoranza rispetto agli ortodossi. Tuttavia costituiscono una vera **nota di cattolicità** e formano quel ponte che unisce l'Oriente all'Occidente, attraverso il quale un giorno avverrà il grande ritorno alla Chiesa cattolica una.

Certo tale ritorno non sarà facile perchè, come si sarà rilevato, non tutti sono soltanto ortodossi, ma moltissimi sono anche eretici veri e propri, come i monofisiti e i nestoriani. Il Signore, però, ascolterà le nostre preghiere soprattutto dopo che il Concilio Ecumenico Vaticano II avrà sgombrato la via da molti ostacoli, nel desiderio di riavvicinare la Chiesa di Roma alle Chiese di Oriente.

CENNI SULLE FUNZIONI SACRE E SULLA DIVINA LITURGIA BIZANTINA CATTOLICA

Una delle cose che di più attirerà l'attenzione del fedele di rito latino entrando in una Chiesa o in un Oratorio orientale è il cosiddetto **Santuario**, chiamato anche **SANTO DEI SANTI**, elevato di qualche gradino al di sopra del suolo. E' separato dal resto della Chiesa da un tramezzo (che non arriva mai fino al soffitto) in muratura o in legno o in marmo o in ferro, riccamente ornato di iconi (=immagini), da cui appunto deriva il nome di **ICONOSTASI**. Detto tramezzo, che ricorda l'antico cancello tanto in uso dopo la persecuzione iconoclasta dell'VIII sec., ha tre porte: quella di centro, chiusa con una tenda e con una porta a due battenti (da cui la parola **PORTE SANTE**), è riservata solo ai Ministri superiori (vescovi, sacerdoti e diaconi) durante il solenne corteo della Liturgia; le due porte laterali, chiuse invece da porte a un solo battente o da tende, servono per il passaggio di tutti i ministri del culto, anche di quelli inferiori, e rappresentano le porte del paradiso terrestre chiuse dopo il peccato del primo uomo e sorvegliate da un angelo.

Nelle Chiese Copte la iconostasi ha perduto il suo

valore tradizionale, giacché trattasi solo di una divisione a tramezzo senza alcuna pittura.

Tra i Caldei il tramezzo è in muratura e arriva fino al soffitto della Chiesa.

Per gli armeni la divisione consiste in una semplice tenda.

Qual'è lo scopo della iconostasi? Quello di separare il **SANTO DEI SANTI** dal popolo. Infatti, nel rito orientale e soprattutto nella Liturgia bizantina, il celebrante è circondato da un grande mistero ed è velato per lo più allo sguardo dei fedeli, i quali possono udire, ad esempio, le parole della consacrazione ma non vedere direttamente il sacerdote mentre opera per la transustanziazione.

Le Chiese e gli Oratori Orientali sono di solito orientate, cioè disposte da ovest verso est. Guardano, in altri termini, l'Oriente. Per questo le due porte laterali sud-dette sono chiamate anche: **porta nord e porta sud**.

A destra delle Porte Sante vi è la icone del Cristo **PANTOCRATOR** (= Signore dell'Universo) e a sinistra quella della Vergine Madre di Dio (=Deípara), detta perciò la **THEOTOKOS**.

Quando si celebrano funzioni in rito bizantino in una chiesa od oratorio di rito latino, è indispensabile porre le due icone del **PANTOCRATOR** e della **THEOTOKOS** avanti la balaustra. Queste due icone sostituiscono l'Iconostasi.

Nell'interno del **SANTUARIO** vi è l'**ALTARE** principale, di solito quadrato ma talvolta anche rettangolare, che poggia su un blocco cubico (simboleggiante il Cristo) e affiancato da quattro colonnette (= i quattro evangelisti). A sinistra dell'Altare vi è un altarino, chia-

mato **PROTESI**, sul quale si prepara la materia per il Divino Sacrificio.

Sull'Altare principale vediamo il **tabernacolo** (= artophorion), talvolta in forma di piccolo sepolcro o di colomba, i **ceri**, la **Croce** (con l'immagine del Cristo dipinta e mai in rilievo, in ricordo della lotta contro le statue e le sculture di cui avevano abusato i pagani), e il **corporale** (= ileton) con l'**antimension**, specie di tovagliolo sul quale è dipinta la scena della sepoltura di Gesù e in fondo al quale è cucito un piccolo sacco contenente le reliquie dei martiri e dei santi. L'antimension, che deve essere normalmente consacrato dal Patriarca, destinato nelle epoche primitive a servire da altare portatile, oggi si usa sempre anche per gli altari normali, pure se consacrati e anche se la Liturgia viene celebrata su altari di rito latino (contenenti cioè la pietra santa). L'altare è ricoperto da un **ciborio** (= baldacchino), montato su quattro colonne che non devono però mai poggiare sull'altare.

Durante la celebrazione della Liturgia (ricordiamo che in Oriente è ammessa la « **concelebrazione** » di più sacerdoti contemporaneamente, nel senso cioè che ogni sacerdote, pur celebrando con altri, è come se celebrasse la S. Messa da solo; nella concelebrazione ogni sacerdote recita una parte delle preghiere ma le parole della consacrazione e l'epiclèsis devono essere recitate da tutti indistintamente i celebranti, i quali rivolgono la mano destra, due dita aperte e tre chiuse, verso i santi doni), gli orientali non usano strumenti musicali, giacché è ammessa da qualche tempo la sola polifonia, ma semplice. Invece i copti e gli abissini usano campanelli e cimbali.

In tutte le chiese orientali si conservano le Sacre Specie, imbevute di gocce di Preziosissimo Sangue.

Nel rito bizantino soprattutto la Comunione viene data sotto le due specie del pane e del vino (un frammento di pane consacrato che viene bagnato nel vino consacrato).

Nei riti orientali il battesimo viene impartito per immersione. Il corpo del bimbo, unto con olio santo, è immerso nel fonte battesimale. Il neo-battezzato talvolta viene comunicato con qualche goccia del Prezioso Sangue di Gesù. Al battesimo fa immediato seguito la Cresima, impartita dal medesimo sacerdote.

Il matrimonio ha un rituale del tutto diverso da quello latino. E' molto più simbolico e fastoso, e, soprattutto, molto più lungo.

Il digiuno e l'astinenza sono molto più lunghi e difficili in Oriente che in Occidente (i mercoledì e i venerdì sono giorni di astinenza). **Astinenza** significa astenersi non solo dalla carne ma anche dal latte e dalle uova. **Digiuno** significa privarsi di tutto, perfino dell'acqua, prima di mezzogiorno.

Attualmente sono stati introdotti numerosi temperamenti.

La devozione alla Vergine Maria, Madre di Dio, è molto più profonda e sentita in Oriente che in Occidente. Basti pensare che il dogma dell'Assunzione di Maria al cielo esisteva in Oriente già dai primi secoli.

Un altro particolare, che certamente verrà notato dal fedele di rito latino, è la « **metania** », cioè il profondo inchino seguito dal segno della croce, che sostituisce la genuflessione, sconosciuta agli orientali.

Il segno della croce si fa unendo il pollice alle due prime dita in onore della SS. Trinità (= Trinità delle Persone nella Unità della Natura) e va da destra verso sinistra, come del resto usavano fare tutti i cristiani fino al XII sec., e non da sinistra verso destra, come è oggi in uso nel rito latino.

VESTI LITURGICHE BIZANTINE

Lo **sticharion**, che corrisponde al cànice dei latini è l'antica tunica romana. Ornata generalmente di galloni dorati nella parte inferiore (non si usano mai merletti, come nel rito latino, per allungare il cànice), porta sul dorso una croce. Può essere di qualunque colore.

L'**épitrachilion** o stola è il segno distintivo degli ordini sacri. E' di origine misteriosa ma è la probabile sopravvivenza dell'**orarium** della chiesa primitiva. L'**épitrachilion** è diverso a seconda che venga portato dai ministri superiori, dai diaconi, dai ministri inferiori. Questa stola è ritenuta l'ornamento sacro per eccellenza e simboleggia la grazia che si spande sul ministro.

La **cintura**, corrispondente al cordone dei latini, era necessaria per serrare la tunica; simboleggia la forza e la costanza nel servizio di Dio. Non è portata dai diaconi e dai ministri inferiori.

Le **épimanikia** o soprammaniche servono per serrare le maniche troppo larghe della tunica, impedendo che si imbrattino o che tocchino i santi doni; corrispondono alle maniple del rito latino.

Il **phélonion** (= pianeta) ricorda la « casula » dei romani ed è costituito da un manto tutto chiuso che involupa l'intero corpo del celebrante. Tale veste si riallaccia anche alla « penula » che, alla fine dell'epoca imperiale, sostituiva la toga romana. Simboleggia la giustizia che deve rivestire il sacerdote.

Nel rito bizantino non esistono colori liturgici determinati, neppure per le messe dei defunti, per cui il **phélonion** può essere di qualunque colore; di solito però si preferisce il bianco o l'oro. Sul dorso del **phélonion** vi è una croce greca o altri fregi sacri.

I vescovi indossano vesti liturgiche diverse. Invece del **phélonion** portano il **sakkos**, specie di tunica corta, aperta ai due lati, dalle ampie maniche che si arrestano ai gomiti. Sopra questa tunica portano l'**omophorion**, larga banda che si mette intorno al collo e si fissa sul petto per mezzo di graffe e di cui una parte, passando dalla spalla sinistra, ricade indietro quasi fino a terra. L'**omophorion** ricorda l'agnello che il Salvatore riportò all'ovile sulle spalle, così come ci è stato tramandato dalla iconografia cristiana dei primi secoli. I vescovi portano ancora l'**épigonation**, specie di cartone quadrato ricoperto di stoffa, del medesimo colore del « **sakkos** », con una croce nell'asse della diagonale o con una immagine al centro; si porta a destra, all'altezza del ginocchio, per mezzo di un nastro; oggi simboleggia la spada a due tagli di cui si parla nei salmi, ma anticamente serviva da tasca esteriore per mettervi il testo di un discorso o del danaro per le elemosine o un fazzoletto, ecc. I vescovi portano, inoltre, una croce pettorale al centro del petto e a sinistra e a destra due medaglioni (= **engolpìa**), che raffigurano il Cristo e la Vergine. Usual-

mente però portano solo un « **engolpion** » senza croce pettorale. La croce pettorale da sola in Oriente non è insegna vescovile (è portata di solito dagli archimandriti, capi di conventi, o superiori di ordini religiosi ecc.) perché, come si è detto, la vera insegna vescovile orientale è l'**engólpion**. Sul capo, invece della mitra del tipo latino, portano una **corona**, ricchissima e ornata da pietre preziose, sormontata da una piccola croce; è una vera e propria corona imperiale bizantina, usata in antico anche dagli imperatori di Costantinopoli. Nella mano il vescovo ha il **bastone pastorale**, che termina con due serpenti, in avorio, in oro o in argento, che si fronteggiano attorno a un globo e riguardanti la croce: simbolo della prudenza. I vescovi benedicono con i **dikirotrikíra**, che sono due piccoli candelieri, di cui uno porta due candele (= dicerio) e l'altro ne ha tre (= tricerio); le candele sono poste in modo che si incrocino e sono legate con un nastro; simboleggiano rispettivamente la doppia natura di Gesù e la Trinità delle Persone in Dio. Quando i vescovi fanno un ingresso solenne, rivestono sul loro manto la **mandyas**, specie di ampissima cappa di cui gli angoli sono attaccati, due per due, sotto i ginocchi.

VASI LITURGICI

Essi sono :il **disco** (o patèna), che serve a contenere il pane eucaristico. Il **calice**, destinato a contenere il prezioso Sangue. Il **cucchiaino** che serve per la comunione sotto le due specie, se il sacerdote non preferisca però

— come si usa ormai dovunque — comunicare direttamente intingendo un pezzetto di pane consacrato nel vino contenuto nel calice.

STRUMENTI LITURGICI

I più importanti sono: l'asterisco, composto di due lamine di metallo, dorate, ricurve a semicerchio e a forma di due archi a tutto sesto, che si incrociano a metà. Sull'incrocio dei due archetti troneggia una piccola croce, mentre in basso pende la stella di Salomone a sei raggi, che simboleggia, oltre l'astro che apparve ai Magi, il perfetto equilibrio e la potenza di Dio dovunque (la stella di Salomone, infatti, è composta da due triangoli equilateri sovrapposti con il centro in comune, in modo che uno dei due triangoli ha il vertice rivolto in alto mentre l'altro ha il vertice rivolto in basso; da qui il principio dell'equilibrio, giacché quello che è in alto è perfettamente uguale a quello che è in basso; Dio governa dovunque). L'asterisco viene posto sul disco e serve a preservare il Santo Corpo di Gesù dal contatto dei veli con i quali viene poi coperto il disco stesso. La **lancia**, che è un piccolo coltello sotto forma appunto di lancia: serve a tagliare il pane necessario per la consecrazione, pane che — nel rito bizantino — è fermentato, cioè non azimo, quindi pane comune di puro grano.

LIBRI LITURGICI

Ne citiamo solo alcuni: l'**Evangelario** contiene tutti i passi del Vangelo che devono essere letti nella Messa a seconda dei giorni e delle feste. L'**Epistolario** contiene i passi delle epistole, degli atti degli Apostoli, delle antifone, i canti d'ingresso, i tropari del giorno, i canti avanti e dopo l'epistola, i canti della comunione. Il **Tipikon** è il libro che contiene le regole per la preghiera liturgica. L'**Orologion** comprende l'ordinario delle differenti ore dell'ufficio divino. Il **Liturgicon** contiene le parti che devono cantare il sacerdote e il diacono nelle tre liturgie di S. Giovanni Crisostomo, di S. Basilio e dei Pre-santificati. L'**Euchologion** corrisponde al « Rituale » Romano e contiene il modo di celebrare la Sacra Liturgia e di amministrare i sacramenti.

LE ORIGINI DELLA DIVINA LITURGIA

Una domanda interessante sorge spontanea alla nostra mente: « Gesù ha celebrato la Sua ultima cena secondo un determinato rituale »? Possiamo affermare con una certa tranquillità, come ci narra S.E. Rev.ma Mgr. Edelby nel suo « Liturgicon », che Nostro Signore ha celebrato la Sua ultima Cena proprio secondo il rituale della Pasqua ebraica.

Qual'era tale rituale? I convitati erano stesi su letti di poco sollevati dal suolo. Il padre di famiglia prendeva una coppa di vino, mescolato con un poco d'acqua,

la benediceva e la beveva. Ciascun invitato ne beveva a sua volta. E' probabilmente questo calice che S. Luca (22, 17) ci mostra benedetto da Gesù all'inizio della Cena. Un bacino pieno d'acqua e una salvietta passavano poi tra le mani dei vari convitati per permettere loro di purificarsi le mani. Forse la lavanda dei piedi, di cui ci parla S. Giovanni, doveva ricordare questo antico rito ebraico. Poi si portavano sulla tavola l'agnello pasquale, le erbe amare e il pane azimo. Il padre di famiglia benediceva il tutto e ciascun invitato doveva mangiarne almeno un poco. A questo punto veniva versata una seconda coppa di vino. Uno dei fanciulli presenti domandava al padre di famiglia la spiegazione di questo rituale. E allora il padre, sollevando verso l'alto, una ad una, le vivande (agnello, erbe amare e pane azimo), spiegava quali ricordi biblici si riallacciassero a ciascuna di esse. Poi i convitati cantavano insieme la prima parte dell'Hallel (salmi 112-117), canto di trionfo per l'uscita degli ebrei dall'Egitto. Il padre benediva la coppa e ne beveva; benediva poi il pane azimo e lo distribuiva. Ciascuno doveva mangiarne un pezzetto. E' facile supporre che siano stati proprio questi azimi (o fosse anche un altro tipo di pane) che Gesù mutò nel Suo Corpo. Seguiva il pasto propriamente detto, alla fine del quale il padre di famiglia versava una nuova coppa di vino, la benediva e la faceva circolare tra i convitati affinché ciascuno ne bevessero un poco. Senza dubbio è proprio questa ultima coppa che Nostro Signore cambiò nel Suo Preziosissimo Sangue. Dopo che anche questa ultima coppa era stata bevuta, si terminava la recitazione o il canto dell'Hallel. Lo stesso S. Matteo narra: « Dopo il canto dell'inno, essi se ne andarono

verso Gethsémani ». Gesù, dunque, si attenne al rituale della Pasqua ebraica per donare al mondo la Divina Eucaristia e per segnare il passaggio dal Vecchio al Nuovo Testamento.

Nei primissimi anni del Cristianesimo, i cristiani di origine giudaica continuarono a frequentare il Tempio e le Sinagoghe, ma essi tenevano anche delle riunioni a parte in case private, durante le quali rendevano al Signore il culto, secondo la loro nuova religione. Quando ruppero definitivamente colla Sinagoga, continuarono i loro servizi religiosi di carattere ebraico, seguendo un certo ordine rituale: lettura della Bibbia, omelia (= discorso di insegnamento o di commento alla Bibbia), canto dei Salmi, preghiere. E' questo il primo fondamento della Liturgia Cristiana, che, in origine, non fu se non una riunione didattica ed eucologica, rimasta poi nella celebrazione della S. Messa con il nome di Liturgia dei Catecumeni. A questi servizi propri della Sinagoga, vennero aggiunti gli elementi nuovi, propri del Cristianesimo: a) un pasto fraterno, detto la « sacra àgape »; b) manifestazioni carismatiche, conseguenti alla effusione dello Spirito Santo, come le profezie, ecc.); c) infine, la Cena Eucaristica. I primi due elementi sparvero molto presto, anche per la opposizione dello stesso S. Paolo, il quale rimproverava ai fedeli di trasformare la « sacra àgape » in un vero e proprio festino. Sicché finì per rimanere soltanto la « memoria » dell'ultima Cena.

Da questa primitiva riunione sacra si sviluppò la Liturgia dei primi secoli del Cristianesimo. S. Clemente Papa in una sua lettera dell'a. 95 d.C. ricorda l'ordine che deve essere seguito per la Liturgia: una lunga pre-

ghiera eucaristica, nella quale sono sviluppati i temi che riprenderanno poi le Liturgie posteriori; **azione di grazia**, per la creazione, per i benefici divini di ordine naturale e per quelli derivati dal Sacrificio di Gesù; **supplica** per ottenere il perdono dei peccati e per i più diversi bisogni dei cristiani.

A metà del II secolo S. Giustino ci descrive una Liturgia: « Si leggono le Memorie degli Apostoli e gli scritti dei profeti (Vecchio e Nuovo Testamento). Poi colui che presiede la riunione prende la parola per l'istruzione morale e per esortare i presenti a seguire i buoni insegnamenti ricevuti (= omelia). Successivamente tutti si alzano e recitano alcune preghiere insieme (= colletta in latino, **ectenìa** in greco). I presenti si abbracciano l'un l'altro (= bacio della pace). Allora a colui che presiede la riunione viene presentato del pane e una coppa di vino e acqua (processione delle oblate). Egli prende il pane e la coppa, rende lodi e gloria al Padre dell'universo, al Figlio e allo Spirito Santo, e rende una lunga azione di grazia perché il Signore si degni di accordare la Sua benedizione a questi doni (= anáfora). Terminata l'azione di grazia, i ministri (= diaconi) distribuiscono a tutti il pane e il vino mescolato con l'acqua (= comunione). Infine, vengono raccolte offerte per i poveri e per il culto; dopo di ché i diaconi congedano il popolo ».

Alla fine del III sec. S. Ireneo, vescovo di Lione (+ 202), ricorda i tre atti della Liturgia: l'offerta, la parola di Dio che cambia il pane nel Corpo del Signore, la Comunione che dona l'immortalità all'anima.

Origene d'Alessandria (+ 254) distingue già la Liturgia dei Catecumeni da quella dei Fedeli.

Le « Costituzioni Apostoliche » (raccolta che risale alla fine del IV sec.) riportano il testo di una Liturgia completa, celebrata ad Antiochia, e che ha moltissimi punti di contatto con quella bizantina attuale. « Si riunisce l'assemblea: gli uomini da una parte, le donne dall'altra; il clero nell'abside intorno alla cattedra del vescovo. Un lettore sale sull'ambone (= pulpito), posto verso la metà della chiesa, e legge due lezioni del Vecchio Testamento. Un altro lettore lo segue per cantare alcuni salmi di David e il popolo ripete le ultime parole del canto. Si leggono successivamente alcuni passi degli Atti degli Apostoli e di una Epistola. Poi un prete o un diacono legge un tratto del Vangelo, al che fanno seguito delle omelie da parte di qualche sacerdote, e, infine, da parte del vescovo. A questo punto vengono invitati ad uscire coloro che non possono assistere ai Santi Misteri, i catecumeni, gli energumeni (= posseduti dal demonio); i fotizomeni (= catecumeni ormai prossimi a ricevere il battesimo); i penitenti. Comincia allora la liturgia dei fedeli, i quali, a tutte le domande della litania cantata dal diacono, rispondono — prostrati verso Oriente — il « Kyrie éleison ». Il vescovo benedice. Poi si dà il bacio di pace. I diaconi portano le oblate. Due di essi agitano dei ventagli (= flabelli) per scacciare gli insetti. Il vescovo si lava le mani e si veste con i paramenti; ugualmente i sacerdoti intorno a lui, mentre i diaconi e gli altri ministri inferiori sorvegliano il popolo, mantengono l'ordine e il silenzio e vigilano alle porte affinché nessuno possa entrare. Dopo aver tracciato un segno di croce, il vescovo intona l'Anafora: « Che la grazia dell'Onnipotente Signore... »; « Eleviamo i nostri cuori... »; « Rendiamo grazie... ». Il popolo ri-

sponde a tutto. Poi il vescovo rende una lunga azione di grazia, che il popolo interrompe con il canto del Trisagion: « Santo, Santo, Santo... ». Il vescovo riprende la sua preghiera, commemorando l'incarnazione del Verbo, la Sua vita, la Sua passione, terminando con le parole della consacrazione. Egli ricorda poi il precetto del Signore: « Fate questo in memoria di me (= anàmnesi) ». Segue l'invocazione allo Spirito Santo affinché santifichi i santi doni (= epiclèsi). Il sacerdote termina pregando per differenti categorie di persone e concludendo la sua lunga preghiera con una solenne doxologia (= canto del « Gloria »). Il popolo risponde: Amen. Dopo una breve litanìa, cantata dal diacono, il vescovo benedice di nuovo proclamando: « Le cose sante ai santi » e il popolo risponde: « Uno solo è santo, uno solo è il Signore, Gesù Cristo, per la gloria di Dio Padre. Amen ». Quando il clero ha terminato di comunicarsi, il celebrante distribuisce il pane e il vino consacrati ai presenti dicendo: « Corpo di Cristo, Sangue di Cristo, Calice di vita » e ogni volta il comunicando dice: « Amen », e, intanto, il coro canta il salmo 33. Il diacono, dopo aver riportato le Sacre Specie nel luogo destinato a tale scopo, invita tutti all'azione di grazia. Il vescovo rende grazie a nome di tutti, poi benedice l'assemblea prostrata, e, infine, il diacono congeda i fedeli dicendo: « Andate in pace ».

Questa è la Liturgia già in uso alla fine del IV sec. nella Chiesa di Antiochia. Orbene, come vedremo in seguito, la linea è quasi identica a quella dell'attuale Liturgia bizantina sia pure con modifiche e adattamenti

L'ATTUALE DIVINA LITURGIA NEL RITO CATTOLICO BIZANTINO

Nella Chiesa Bizantina la parola « Liturgia » è riservata in senso stretto alla funzione sacra e pubblica per eccellenza: il Santo Sacrificio Eucaristico cioè alla Santa Messa. Naturalmente vi è anche un significato più esteso per indicare l'insieme dei simboli delle parole e dei gesti per mezzo dei quali la Chiesa unita al Cristo, suo Capo, esprime a Dio il culto che a Lui è dovuto. La parola « liturgia » in greco significa appunto « funzione pubblica » da « *leitōn* ed *ergon* ». E nulla vi è di più bello della preghiera rivolta all'Altissimo in pubblica assemblea.

La liturgia completa — come dice P. Dalmais O.P. — l'espressione simbolica del ministero della Chiesa. La fede, in Oriente, più che in Occidente, non è pienamente vissuta quaggiù che nell'atto stesso della celebrazione liturgica che anticipa, sotto il velo dei segni sacramentali, le realtà divine di cui possediamo, nella certezza della speranza, la manifestazione. Secondo P. Sergio Boulgakoff, la liturgia è il Cielo sulla Terra.

La Liturgia Bizantina è una preghiera essenzialmente trinitaria. E tale carattere trinitario è dimostrato dalla triplice « metania » (= triplice inchino) che il sacerdote

compie prima delle parti più importanti della messa e cioè: all'inizio della Liturgia stessa, al canto del Trisagion, prima della lettura del Vangelo, prima della processione delle oblate (= offerte, cioè, del pane e del vino), prima del Credo, prima dell'Epiclèsi (= preghiera allo Spirito Santo per invocarne la discesa sulle Sacre Specie dopo le parole della Consacrazione affinché sia santificata la transustanziazione), e, infine, prima della Comunione. Ugualmente, sia i sacerdoti sia i fedeli, fanno il segno di croce ogni qual volta verrà nominata la SS. Trinità. I russi bizantini si fanno il segno di croce perfino ogni qual volta viene detto il « Kyrie éleison ». Le preghiere, sia quelle del sacerdote sia quelle dei fedeli, inoltre, ricordano sempre la dottrina trinitaria e proclamano con fede ed entusiasmo la divina maternità della Vergine Maria Madre di Dio (= Deipara = Theotókos).

La Messa in rito bizantino si divide in tre parti: la **Preparazione della Liturgia**, la **Liturgia dei Catecumeni** e la **Liturgia dei Fedeli**.

Tolta la parte nettamente preparatoria — pur essa bellissima nella sue preghiere e nel suo elevatissimo simbolismo — la seconda parte è una liturgia d'insegnamento (= catechetica). Invece la vera preghiera eucaristica, che rinnova il ricordo del Divino Sacrificio, è sviluppata tutta nella terza parte.

Nel rito bizantino si preferisce, vicino al sacerdote, sempre la presenza di un diacono che, nel rito orientale, assume una importanza eccezionale assai superiore a quella che ha nel rito latino.

Ma in queste brevi note commenteremo il Divino Sacrificio solo con la presenza del sacerdote, il quale,

d'altra parte, può recitare personalmente anche tutte le preghiere devolute al ministero del diacono.

Comunque, sia ben chiaro che non è possibile pensare a una solenne Liturgia bizantina senza la presenza di un diacono.

PREPARAZIONE ALLA LITURGIA

Prima di iniziare la Santa Messa il sacerdote fa tre « metanie » dinanzi le Porte Sante e recita le preghiere iniziali, seguite dai tropari penitenziali. Poi s'inchina profondamente (= grande metania), venera le iconi dei Cristo e della Vergine collocate nell'iconostasi a destra e a sinistra delle Porte Sante, entra nel « Santo dei Santi » (= Santuario), veste i sacri paramenti, si lava le mani e, infine, dà inizio alla preparazione, sul piccolo altare (= protesi) posto alla sinistra dell'Altare principale, della materia del sacrificio: pane di puro grano fermentato, cioè non azimo, e vino puro. Esaminiamo la preparazione della materia del sacrificio, che raggiunge vette di altissimo simbolismo.

Il celebrante avanza verso la protesi davanti la quale compie tre « metanie ». Stendendo avanti le mani, recita il tropario del venerdì santo. Con la santa lancia traccia tre segni di croce sul pane; poi taglia la parte destra poi ancora la parte sinistra, la parte superiore, e, infine, la parte inferiore del pane stesso. Il pezzo di pane, così tagliato e preparato, è posto nel disco (= pa-

tena, e prende il nome di **AGNELLO** (1). Il celebrante taglia, in forma di croce, l'Agnello dopo averlo rovesciato, pronunciando la seguente preghiera: « **E' immolato l'Agnello di Dio, che toglie il peccato dal mondo, per la vita e la salvezza del mondo stesso** ». Poi, rivolando l'Agnello, il sacerdote ne fora il lato destro, recitando la seguente preghiera: « **Uno dei soldati, con la sua lancia, Gli forò il costato; subito ne uscì sangue con acqua. Chi lo ha veduto ne ha reso testimonianza e la sua testimonianza è vera** ». Il celebrante versa ora

1) Nella Pasqua ebraica, durante i sette giorni, il Gran Sacerdote stesso (= Gran Sacerdote) immolava l'agnello nel Tempio di Salomone e ascendeva all'Altare. I sacerdoti presentavano al Gran Sacerdote, che cingeva sul capo la tiara di bisso cerchiata d'oro e d'argento, l'agnello e il coltello consacrato. Col coltello sgozzava l'agnello; poi, seguito dai leviti, ascendeva fino al piano circolare col corteo dei serventi recanti lo scrigno dei profumi, l'offerta perpetua d'Aaron sotto forma di torta di farina, la coppa colma del sangue dell'agnello, l'incensiere d'oro destinato a ricevere i carboni accesi tolti al fuoco dell'altare degli olocausti per il sacrificio dei profumi. Il Gran Sacerdote offriva la torta per elevazione e la posava sulle braci. Mentre i serventi incensavano, i leviti recavano l'agnello spelato e tagliato in pezzi e il Gran Sacerdote ne disponeva le parti sull'altare, ove la fiamma del braciere, alimentata perennemente da legna rinnovate, doveva consumarlo. Infine il Gran Sacerdote alzava una coppa di vino (che doveva simboleggiare il sangue dell'Agnello, perché il sangue vero della vittima, contenuto nella coppa portata in processione, veniva sparso sull'ara) e ne beveva dopo averlo offerto all'Altissimo. Per terminare, due giovinetti bianchi vestiti presentavano al Gran Sacerdote un bacile d'oro pieno d'acqua e un tovagliolo di lino per lavarsi le mani.

il vino nel calice e vi aggiunge qualche goccia di acqua, benedicendo il tutto. A questo punto il sacerdote inizia la preparazione delle molteplici particelle di pane, necessarie per le varie commemorazioni da fare nella Messa. Egli prende — dal pane avanzato dopo la preparazione dell'Agnello — un altro pezzetto, lo taglia in forma di triangolo offrendolo a memoria della Santa Madre di Dio e lo mette nel disco (= patèna), a destra dell'Agnello (= sinistra di chi guarda); prende ancora un altro pezzetto di pane — sempre da quello avanzato inizialmente — per ciascuno dei Santi che egli intende commemorare nella Messa, ma tali pezzetti non possono superare il numero di nove che egli deposita nella patèna, a sinistra (= cioè a destra di chi guarda) dell'Agnello in tre file di tre ciascuna; prende poi un altro pezzetto di pane, sempre di quello avanzato inizialmente, in memoria dei vivi dividendolo in tante parti per quante persone vuol ricordare nella Messa; ancora un altro pezzetto di pane per i defunti, tagliandolo in tanti pezzettini per quanti sono i defunti che vuol suffragare nella Messa (un frammento deve essere sempre offerto impersonalmente per tutti i defunti); infine, un altro pezzetto per lo stesso celebrante e per le sue intenzioni.

A questo punto il celebrante benedice l'incenso che gli viene presentato. Il ministrante (= colui che serve la Messa) incensa l'asterisco, che il sacerdote pone sopra il disco (= patèna); poi incensa i due veli piccoli, che il sacerdote pone rispettivamente sull'asterisco e sul calice; infine, incensa il grande velo con il quale il sacerdote ricopre il tutto, cioè la patèna e il calice. Fatto ciò il sacerdote prende il turibolo e incensa le sacre oblate mentre prega il Signore di benedirle e di riceverle

sul Suo Altare nel più alto dei cieli, invocando Dio di usare la Sua misericordia durante la celebrazione dei divini misteri.

Comincia così la seconda parte della Liturgia, detta dei Catecumeni.

LITURGIA DEI CATECUMENI

Riti preparatori. — Il sacerdote traccia con il turibolo un segno di croce, poi incensa la pròtesi, l'Altare principale, le Porte Sante, le iconi, i fedeli e, di nuovo, l'Altare principale, recitando il Salmo 50. Dopo aver incensato come sopra detto, il celebrante prega in segreto davanti l'altare principale: « **Re celeste, consolatore, Spirito di verità, dovunque presente, Tu che riempi ogni cosa, tesoro di beni e dispensatore di vita, vieni, Dio buono, e abita in noi, purificaci di ogni lordura e salva le nostre anime** ». Recitata tale preghiera, il sacerdote compie tre profonde « metanie », bacia l'Evangelario e la tavola dell'Altare principale, s'inchina nuovamente, poi traccia con l'Evangelario un segno di croce sull'Altare e dà inizio al **PRELUDIO** (= Enárxis) con la « doxologia » iniziale. Cominciano cioè le **litanie**, che consistono in una serie di domande rivolte al Signore e destinate a sollevare il fedele da ogni preoccupazione giornaliera. Invero, quando il fedele entra in chiesa, è ancora preoccupato per i suoi campi, per i suoi raccolti, per i suoi affari, per le piogge che mancano o che abbondano, per coloro che soffrono, per l'esercito che deve assicurargli la pace indispensabile alla tranquillità del-

la propria vita. Ed ecco che la Chiesa Bizantina, con quel meraviglioso senso psicologico che è il vero segno del divino, cerca di aiutare il fedele a offrire tali preoccupazioni al Creatore, per domandargli tutte le grazie e le benedizioni, necessarie a superare qualunque difficoltà della difficile esistenza. Queste litanie sono introdotte da una domanda di pace: « **Per la pace che viene dall'alto e per la salute delle anime preghiamo il Signore** », per quella pace, cioè, senza la quale nessuna vita terrestre o spirituale è possibile. « **Per la pace di tutto quanto il mondo, per la prosperità della Santa Chiesa di Dio e per l'unione di tutti, preghiamo il Signore** ». Poi si rivolgono preghiere e domande di grazia « **per questa santa casa e per coloro che vi entrano con fede, devozione e timor di Dio** »; per il Vescovo, per tutti i sacerdoti, per i diaconi, per il clero in genere e per tutto il popolo; per la città e per tutti i fedeli che vi abitano. Si prega ancora per le intenzioni temporali: per la salubrità dell'aria, per l'abbondanza della terra e per i tempi tranquilli, per i naviganti, i viandanti, i malati, i sofferenti, i prigionieri. Il tutto posto sempre sotto la benedizione della Madre di Dio: « **Facendo memoria della tutta santa, intemerata, benedetta sopra ogni creatura e gloriosa nostra Signora, la Madre di Dio e sempre Vergine Maria, con tutti i Santi, raccomandiamo noi stessi, e gli uni e gli altri, e tutta la nostra vita a Cristo Dio** ».

A ciascuna domanda di grazie il popolo risponde: « **Kyrie éleison** ». E il celebrante termina la « doxologia » implorando la misericordia di Dio sui fedeli che prendono parte alla sacra funzione: « **Signore Dio nostro, di cui è incomparabile la potenza, incomprensibile**

la gloria, infinita la pietà, ineffabile l'amore per gli uomini, Tu, o Maestro, getta, nella Tua bontà, uno sguardo su noi e su questa santa casa; spandi su di noi e su coloro che qui pregano con noi l'abbondanza della Tua misericordia e della Tua tenerezza. Perché ogni gloria, onore e adorazione conviene a Te, o Padre, e al Figliuolo e allo Spirito Santo, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Così sia ».

Seguono tre **ANTIFONE** (che variano secondo il « proprio » del tempo). Nelle domeniche e in alcuni giorni di festa la **prima antifona** è sostituita dal canto del primo salmo dei « Tipici », cioè dal salmo 102. Dopo la prima antifona, si canta la « **Piccola Synaptia** », con la quale il sacerdote invoca la pietà del Salvatore: « **Soccorrici, salvaci, abbi pietà di noi, guardaci, o Dio, con la Tua grazia** ». E ancora: « **Facendo memoria di nostra Signora, la santissima, immacolata, benedetta sopra tutte le cose, gloriosa, Madre di Dio e sempre Vergine Maria, come anche di tutti i santi, confidiamoci, confidiamoci gli uni con gli altri, confidiamo tutta la nostra vita al Cristo, nostro Dio** ». E, concludendo la « piccola synaptia », il sacerdote prega: « **Signore nostro Dio salva il Tuo popolo, benedici la Tua eredità. Conserva in pace tutta intera la Tua Chiesa. Santifica quelli che amano la bellezza della Tua Casa; con la Tua divina potenza dona loro in ricompensa la Tua gloria, e non ci abbandonare, o Dio, noi che speriamo in Te** ».

Segue la **seconda antifona**, sostituita nelle domeniche e in alcuni giorni di festa dal canto del secondo salmo dei « Tipici », cioè del salmo 145.

La prima preghiera trinitaria importante segue la seconda antifona ed è il riassunto di tutta la dottrina dei

primi concili ecumenici: « **O Figlio unico e Verbo di Dio, Voi che, pur essendo immortale e avendo voluto, per la nostra salvezza, incarnarVi per mezzo della Santa Madre di Dio e sempre Vergine Maria, che Vi siete fatto uomo, senza cambiare, che siete stato crocifisso, o Cristo Dio, che, per mezzo della Vostra morte, avete calpestato la morte e che siete Uno della Triade Santa, glorificato con il Padre e con lo Spirito Santo, salvateci** ». Segue di nuovo la « **Piccola Synaptia** », identica a quella cantata dopo la prima antifona, che termina con la seguente invocazione del sacerdote: « **Tu che ci hai accordato queste preghiere comuni e unanimi, Tu che hai promesso — quando due o tre si riuniscono per invocare il Tuo nome — di esaudire le loro domande, esaudisci, in questo momento ancora, le domande dei Tuoi servitori secondo quanto potrà essere loro utile; donaci in questa vita la conoscenza della verità e, nel secolo futuro, la vita eterna. Perché Tu sei un Dio buono e amico degli uomini, e noi Ti rendiamo gloria, Padre, Figlio e Spirito Santo, ora e sempre, nei secoli dei secoli. Così sia** ».

Segue la **terza antifona**, sostituita nelle domeniche e in alcuni giorni di festa dal canto delle Beatitudini.

Ed eccoci giunti al **PICCOLO INTROITO** (≈Isodos), che un tempo costituiva l'inizio reale della Divina Liturgia e nel quale è evidente il simbolo della Incarnazione. Il sacerdote, ministro di Dio, portando il Vangelo, parola di vita, discende dal Santuario che rappresenta il Cielo, esce dalla porta, va verso il fondo della chiesa, e, risalendo la navata centrale in mezzo al popolo, simbolo della terra, si ferma davanti la iconostasi; è il Cristo divenuto Uomo, disceso dai Cieli per noi e in mezzo a noi per apportarci la Buona Novella, sorgente di vita, che va di nuovo verso il

Suo Padre. E' dunque più che naturale che il celebrante in questo momento importante inviti i fedeli ad adorare e prostrarsi davanti al Cristo Gesù: « **Venite, adoriamo e prostriamoci avanti al Cristo. Salva, o Figlio di Dio, ammirabile nei Santi** (la domenica e durante il tempo pasquale si dice: **che sei risorto dai morti**), **noi che a Te cantiamo: Alleluia** ». Il sacerdote entra di nuovo nel Santuario, si inchina profondamente e depone l'Evangelario sull'Altare principale, mentre il popolo canta gli inni della festa del giorno (detti **tropári**), poi il tropario del titolare della Chiesa, e, infine, il **kondákion**, che è, nei giorni non festivi, una supplica pressante rivolta alla Vergine affinché si faccia nostra mediatrice dinanzi al Trono dell'Altissimo (il « kondákion » cambia a secondo dei vari giorni di festa).

Si intona ora l'inno di Dio tre volte santo, mentre il sacerdote recita preghiere a bassa voce. E' il **TRISAGION**, il canto di gloria: « **Santo Dio, Santo Forte, Santo Immortale, abbi pietà di noi** ». Viene ripetuto tre volte e al canto si alternano il sacerdote e il popolo, e, dopo aver cantato anche il « **Gloria al Padre ecc.** », il Trisagion è di nuovo ripetuto.

Terminato il canto del Trisagion, un lettore alterna con il coro il canto dei versetti del **Prokimenon**; poi, rivolto verso il popolo legge la **EPISTOLA**, dopo la quale il popolo canta: « **Alleluia** » per tre volte alternandosi con il Lettore. Il sacerdote benedice il Lettore e poi, rivolto verso il popolo, legge il **VANGELO**. Al termine della lettura, il celebrante traccia con l'Evangelario un segno di croce sul popolo, depone di nuovo l'Evangelario sull'Altare principale, e pronuncia l'**Omelia**, cioè commenta la parola di Dio.

Segue al Vangelo un'altra serie di **LITANIE**, cioè di preghiere e domande, che tuttavia non hanno a base alcun bisogno temporale ma piuttosto il perdono dei peccati, la santificazione dei fedeli e il riposo eterno per i nostri fedeli defunti. Cominciano con la **Grande Ectenia** o preghiera pressante rivolta a Dio per tutta la Chiesa e per il clero: « **Noi Ti preghiamo per i pii e ortodossi cristiani** (intendesi qui per « ortodossi » i veri cattolici). **Ancora Ti preghiamo per il nostro beato Patriarca...**, **per il nostro Vescovo...**, **per tutto il venerabile ordine dei sacerdoti. Noi Ti preghiamo ancora per i nostri fratelli: preti, ieromonaci, ierodiaconi, monaci e per tutta la nostra fratellanza in Cristo. Preghiamo ancora per implorare misericordia, vita, pace, sanità, salvezza, visita** (è la visita che Dio fa all'anima con l'esaudirne le preghiere e concederle la grazia richiesta), **perdono e remissione dei peccati dei servi di Dio che dimorano in questa città. Noi Ti preghiamo ancora per i beati fondatori di questa chiesa, di eterna memoria, e per tutti i nostri padri e fratelli ortodossi defunti, che riposano piamente qui e in tutte le altre parti. Noi Ti preghiamo ancora per coloro che offrono frutti e operano il bene in questo santo e venerabile Tempio, vi faticano e vi cantano e per tutto il popolo qui presente, che attende la Tua grande e copiosa misericordia** ». Il sacerdote prega anche a lungo per tutti i catecumeni, bisognosi di ricevere la luce della verità, affinché possano essere uniti alla santa Chiesa cattolica e apostolica. Ad ogni domanda, rivolta in queste lunghe litanie, il popolo risponde sempre: « **Kyrie éleison** ». Dopo aver pregato per i catecumeni, il sacerdote (o il diacono se vi è) li invita ad uscire dal Tempio perchè ora deve avere inizio la terza parte, cioè la Liturgia dei Fedeli, dalla quale i catecumeni, ancora non iniziati, devono essere esclusi.

LITURGIA DEI FEDELI

Inizia la terza parte della S. Messa, che costituisce la sostanza di tutta la sacra Liturgia attraverso il Divino Sacrificio. Questa parte è introdotta da due bellissime preghiere per i fedeli, ai quali si ricorda di essere in pace e pregare con la pace nel cuore affinché le loro anime siano preparate a restare dinanzi all'Altare durante il Divino Sacrificio: « **Soccorrici, salvaci, abbi pietà di noi e custodiscici, o Dio, con la Tua grazia** ». « **Ancora, e poi ancora, preghiamo in pace il Signore** ». « **Soccorrici, salvaci, abbi pietà di noi, custodiscici, o Dio, con la Tua grazia, acciocché custoditi sempre dalla Tua potenza, rendiamo gloria a Te, Padre, e al Figliuolo e allo Spirito Santo...** ». Ad ogni invocazione il popolo risponde: « **Kyrie éléison** ».

Ed eccoci al **GRANDE INTROITO** (= trasporto dei Santi Doni). Il celebrante incensa l'Altare principale, il Santuario, le iconi, il popolo, mentre recita a bassa voce il salmo 50 e alcuni tropari penitenziali. Il popolo ora canta l'**INNO CHERUBICO** (= dei Cherubini), che ci invita a deporre ogni cura umana, mentre il sacerdote — nella sua preghiera segreta — ricorda l'arrivo del Grande Pontefice, cioè del Cristo, e domanda di essere il meno indegno possibile per rappresentarlo. Così dice l'inno cherubico: « **Noi che misticamente rappresentiamo i Cherubini e alla triade vivificante cantiamo l'inno trisagio, deponiamo ogni mondana sollecitudine per accogliere il Re dell'Universo, scortato invisibilmente dalle angeliche schiere. Alleluia** ». Come si potrà rilevare, è ancora un altro mirabile inno alla Trinità Augusta, come

era stato un inno alla Triade il bellissimo canto del Trisagion.

Il celebrante porta ora processionalmente il santo disco (= patena) e il calice che contengono le oblate dei fedeli (cioè il pane e il vino), passa attraverso il popolo, si arresta dinanzi alle Porte Sante, entra nel Santuario, poi si volge verso gli astanti e dalla soglia del Santuario proclama una volta di più le intenzioni di ciascuno, che egli riassume nella domanda finale: « **Che il Signore si ricordi di tutti voi nel Suo Regno** ». Nel frattempo, il servente incensa i Sacri Doni. Nelle Messe concelebrate la processione dei santi doni acquista una particolare solennità; ogni sacerdote porta in processione un vaso sacro o uno strumento (il sacro disco, il calice, l'asterisco, il cucchiaino, la lancia). In altri tempi, poi, erano i medesimi fedeli che offrivano al sacerdote il pane e il vino per il Sacrificio, indicando le loro intenzioni per le quali il celebrante invitava tutta l'assemblea a pregare. Anche oggi, tuttavia, moltissimi sacerdoti — mostrando al popolo le oblate — ad alta voce invitano i fedeli a pregare per determinate intenzioni e per determinate persone, per le quali viene appunto offerta la Divina Liturgia. E' commovente questa comunione diretta di anime e di pensieri che lega tutti — ministro e fedeli — dinanzi all'Altare di Dio in un'umile richiesta di grazie.

Dal piccolo altare (= prótesi), che rappresenta la mangiatoia dove nacque Nostro Signore, le oblate vengono dunque deposte sull'Altare principale che rappresenta il Santo Sepolcro. La strada del Calvario è cominciata. L'Agnello è pronto per essere immolato. Il celebrante ricopre le oblate stesse con un gran velo, che rappresenta la pietra della Tomba di Cristo, dopo averlo

fatto incensare dal diacono (se è presente) o dal servente. Il sacerdote stesso, a sua volta, incensa tre volte i sacri doni. E successivamente, a voce bassa, il sacerdote recita le preghiere del seppellimento: « **Il nobile Giuseppe, avendo depresso dalla Croce il Tuo Corpo immacolato, Lo avvolse con un lenzuolo adatto ripieno di aromi, Gli rese le onoranze funebri e Lo depose in un sepolcro nuovo. Allora si offriranno dei giovani tori sul Tuo Altare** ».

Deposti i Sacri Doni sull'Altare principale, cominciano i **RITI DELL'OFFERTA** con una « piccola ectenia »: « **Compriamo la nostra preghiera al Signore. Per i preziosi Doni qui offerti preghiamo il Signore. Per questa santa Casa e per coloro che vi entrano con fede, pietà e timor di Dio preghiamo il Signore. Acciocchè noi siamo liberati da ogni afflizione, ira, pericolo e necessità, preghiamo il Signore. Soccorrici, salvaci, abbi pietà di noi e custodiscici, o Dio, con la Tua grazia** ». Ad ogni preghiera il popolo risponde: « **Kyrie éléison** ». Alla « piccola ectenia » fa seguito una serie di **DOMANDE** o richieste (= Aftisis), sempre più insistenti rivolte a Dio, per preparare i fedeli alla recita del Simbolo della Fede: « **Domandiamo al Signore che tutto questo giorno sia perfetto, santo, pacifico e senza peccati. Domandiamo al Signore un angelo di pace, guida fedele, custode delle anime nostre e dei nostri corpi. Domandiamo al Signore tutto ciò che sia buono e vantaggioso alle anime nostre e al mondo. Domandiamo al Signore la grazia di passare in pace e in penitenza quanto ci resta di vita. Domandiamo una morte cristiana, senza dolore, senza rimorso e placida, e una buona difesa dinanzi al tremendo tribunale del Cristo** ». A ciascuna di tali domande, rivolte dal

sacerdote all'Onnipotente, il popolo risponde: « **Accordalo, o Signore** » (in greco = **Paraschu Kyrie**).

Alla fine il celebrante recita, a voce bassa, la preghiera dell'offerta, chiedendo al Signore di gradire il sacrificio di lodi dei fedeli che Lo invocano con tutto il loro cuore, di rendere lui stesso, ministro del Sacrificio, degno di poter stare dinanzi agli occhi divini affinché il Sacrificio sia gradito all'Onnipotente medesimo e affinché possa scendere lo Spirito Santo su tutti e sui Doni preparati sull'Altare. Ed eccoci giunti alla recita del **SIMBOLO DELLA FEDE** (= Credo). Ma prima il sacerdote ricorda ai fedeli il comandamento dell'amore, senza il quale non ci si può chiamare veri cristiani. D'altra parte, Gesù stesso ci ha avvertiti: « Non entrare nel Tempio se prima non ti sarai riconciliato col tuo fratello ». Ecco, dunque, perchè a questo punto della Messa si dice: « **Amiamoci l'un l'altro affinché in unità di spirito confessiamo la nostra fede** ». Se vi sono più concelebrianti o se, insieme al sacerdote, vi è il diacono, dopo questa preghiera, vi è lo scambio del bacio della pace.

Dopo essersi liberati il cuore da ogni possibile rancore, i fedeli ascoltano il sacerdote gridare ad alta voce: « **Le porte, le porte** », cioè siano ben chiuse le porte, nessun profano osi entrare nel Tempio perchè da questo momento inizia il vero Mistero. Poi, in piedi e attenti, i fedeli recitano, insieme, il **CREDO** (che è identico a quello che si recita nella Messa Latina), detto anche il Simbolo di Nicea-Costantinopoli.

Ora tutti sono riappacificati, hanno proclamato la loro fede ad alta voce, hanno ravvivato il loro amore nel cuore. Nulla perciò impedisce più di essere presenti al Santo Sacrificio.

Così ha inizio l'**ANAFORA** (= Oblazione del Sacrificio). Il celebrante canta: « **Stiamo devotamente, stiamo con timore, stiamo attenti ad offrire in pace la Santa Oblazione** ». Al che il popolo risponde: « **Misericordia di pace, sacrificio di lode** ». E il sacerdote riprende: « **La grazia del Signore nostro Gesù Cristo e la carità di Dio Padre e la partecipazione dello Spirito Santo sia con tutti voi** ». Il popolo risponde: « **E con lo spirito tuo** ».

Il celebrante si rivolge al popolo, eleva le due mani aperte verso l'alto e canta: « **In alto i cuori** » e il popolo: « **Li abbiamo verso il Signore** ». Il celebrante chiude: « **Rendiamo grazie al Signore** ». E il popolo, ormai pieno di sacro entusiasmo, canta: « **E' degno e giusto adorare il Padre, il Figliuolo, lo Spirito Santo, Trinità consustanziale e indivisibile** ». E' un'altra preghiera essenzialmente trinitaria, che precede di poco il Santo Sacrificio. Siamo giunti così all'**AZIONE DI GRAZIA** (= Preghiera Eucaristica), che è la parte essenziale e più commovente della Liturgia. Il sacerdote, nella sua preghiera segreta, ricorda le intenzioni principali del Sacrificio: l'adorazione, il rendimento di grazie che egli ripete con le miriadi di Cherubini e Serafini (di cui il sacerdote stesso imita il volo attorno all'altare agitando il gran velo al di sopra del calice), e, infine, intona l'**INNO DELLA VITTORIA**: « **Santo, Santo, Santo, il Signore degli Eserciti; il cielo e la terra sono pieni della Tua gloria. Osanna nel più alto dei cieli. Benedetto Colui che viene nel nome del Signore. Osanna nel più alto dei cieli** ».

Il celebrante traccia con l'asterisco un segno di croce sul disco (= patena), poi lo bacia e lo depone da una parte.

Siamo giunti al momento solennissimo del **RACCONTO DELL'ULTIMA CENA** e alle parole della Istituzione Eucaristica. Il sacerdote, a bassa voce, ricorda la santa notte della istituzione, e poi ad alta voce canta (nel rito bizantino le parole della consacrazione sono cantate) le parole della **CONSACRAZIONE**, alla fine delle quali il popolo per due volte (cioè dopo la consacrazione del pane e dopo quella del vino) risponde: « **Amin** », quasi a suggellare con la sua fede l'atto del Sacrificio.

Segue l'**ANAMNESI** (= ricordo), quando cioè il Signore ordinò che l'intero rito dell'ultima Cena fosse ripetuto in eterno. Il sacerdote prende il calice e il disco con le braccia incrociate, li eleva, traccia con essi un segno di Croce, mentre recita a voce bassa: « **Ricordandoci dunque dell'ordine del Salvatore e di tutto ciò che è stato fatto per noi; della Croce, della Tomba, della Resurrezione al terzo giorno, dell'Ascensione ai Cieli, del Trono alla destra del Padre, della seconda e gloriosa nuova discesa sulla terra** » e termina ad alta voce: « **Noi Ti offriamo in tutto e per tutto le cose Tue scelte fra quelle che sono Tue** ». Al che il popolo, commosso, risponde: « **Te inneggiamo, Te benediciamo, a Te rendiamo grazie, o Signore, e Ti preghiamo, o Dio nostro** ».

Eppure, per rendere completo il Divino Sacrificio, manca ancora una parte essenziale: la **OFFERTA** e la **EPICLESI**. Ecco perciò che il celebrante, prima a voce bassa e poi a voce alta, offre « questo sacrificio spirituale incruento », invocando la discesa dello Spirito Santo sopra tutti e « sopra questi doni posti qui sull'altare » per rendere effettiva e santificante la transustanziazione. E' appunto la parte della Messa detta « **Epiclesi** ». Momento solennissimo perchè il celebrante, dopo aver invocato —

come sopra detto — la discesa dello Spirito Santo, chiede per l'ultima volta a Dio di aver pietà di lui « povero peccatore » e Lo invoca ad operare effettivamente la transustanziazione: « **E fa di questo Pane il prezioso Corpo di Tuo Figlio e di ciò che è nel calice il prezioso Sangue del Tuo Figlio, cambiandolo per opera del Tuo Spirito Santo** ».

Forse è proprio questo il momento più importante della Liturgia. Secondo alcuni studiosi, nel rito latino la transustanziazione avverrebbe al momento stesso della pronuncia delle parole della consacrazione, mentre nel rito bizantino solo dopo la invocazione allo Spirito Santo perchè discenda per operare la trasformazione (= Epiclèsi). Comunque sia — e pare che la questione non sia ancora ben chiarita — è certo che in qualunque rito la epiclèsi fa parte integrante ed essenziale della Consacrazione.

Ma come considerare completo il Divino Sacrificio senza aver ricordato e lodato la Vergine Madre? Per questo, dopo che il sacerdote ha rammentato che il sacrificio viene offerto « per quei che riposano nella fede, progenitori, patriarchi, profeti, apostoli, asceti, predicatori, evangelisti, martiri, confessori, per ogni spirito consumato nella fede », ma, in modo particolare, « per la tutta santa, intemerata, benedetta sopra ogni creatura, la gloriosa nostra Signora, Madre di Dio e sempre Vergine Maria », i fedeli ribadiscono il loro inno di fede per la Madonna, proclamando: « **Egli è veramente giusto chiamare beata Te, o Deipara (= Théotokos), sempre beneavventurata e tutta immacolata e Madre del nostro Dio. Te più onorabile dei Cherubini e incomparabilmente più gloriosa dei Serafini, Te che, senz'ombra di corruzione, partoristi**

il Verbo di Dio, Te magnifichiamo qual vera Madre di Dio ». E', senza dubbio, una delle più belle preghiere che mai siano state rivolte alla Vergine.

Non dobbiamo però dimenticarci dei vivi e dei defunti. Il Signore è presente in mezzo a noi in Corpo e Sangue. Egli perciò ci ascolterà sicuramente. E preghiamo anche per la « Chiesa Santa, Cattolica e Apostolica », per il « Sommo Pontefice Papa di Roma », per il venerato Patriarca, per il Vescovo, affinché essi sappiano dispensare sempre e fedelmente la parola della verità.

Una nuova serie di preghiere (= ectenia) ci prepara alla Santa Comunione. Le medesime litanie, cantate prima del « Credo », sono ripetute ora prima della recita del **PATER**, preghiera somma che tutti i fedeli, uniti e in piedi, con vivo raccoglimento debbono recitare. Poi gli astanti sono invitati a chinare il capo davanti il Signore, in segno di adorazione. L'ostia è leggermente sollevata (è questo il momento della **ELEVAZIONE**), mentre il celebrante ricorda anche ai più tiepidi nella fede che le « **Cose sante (spettano) ai santi** » e che « **Uno solo è il Santo, uno solo è il Signore, Gesù Cristo, nella gloria di Dio Padre** ». Questa piccola elevazione non si può in realtà paragonare alla doppia elevazione che esiste nella Messa latina e che fa corpo con la consacrazione (elevazione imposta nell'VIII sec. dopo la eresia contro la reale presenza del Signore nelle oblate, eresia invece del tutto sconosciuta in Oriente).

Alcune preghiere preparatorie precedono la **COMUNIONE** del sacerdote, il quale successivamente chiama alla Sacra Mensa anche i fedeli dicendo: « **Con timore di Dio, con fede e con amore appressatevi** ». E i fedeli, cantando: « **Così sia, così sia. Benedetto Colui che viene nel**

nome del Signore. Il Signore è Dio e si è mostrato a noi », si accostano alla Santa Mensa. Man mano che essi si presentano al sacerdote, devono pronunciare in maniera ben chiara il loro nome di battesimo, poi fanno una profonda metania e un devoto segno di croce. Il sacerdote comunica ogni fedele sotto le due specie, intingendo un pezzetto di pane consacrato nel vino consacrato, mentre dice: « **Il servo di Dio N** (pronuncia il nome del comunicando) **riceve il prezioso e santissimo Corpo e Sangue del Signore e Dio e Salvatore nostro Gesù Cristo per la remissione dei suoi peccati e per la vita eterna. Così sia** ».

Il sacerdote benedice quindi i presenti, ma, prima di riportare le Sante Specie (anche dopo la comunione del sacerdote e dei fedeli, deve rimanere nella patena qualche frammento di pane consacrato e nel calice un poco di vino consacrato) al piccolo altare (= prótesi), Le mostra a tutti perchè gli astanti vedano ancora una volta il loro amato Signore e Dio realmente presente. A tale vista sublime tutti si prostrano devotamente ad adorare, dopo di che il celebrante li benedice con le Sacre Specie (è il momento che corrisponde alla « **Benedizione Eucaristica** »), invitandoli poi a rendere grazie al Signore perchè Egli è davvero la nostra santificazione.

Il celebrante infine, rivolto verso la icone di Cristo, domanda di nuovo una grazia speciale per le intenzioni di tutti coloro che hanno assistito alla Liturgia. Una nuova benedizione, che ha particolare solennità, chiude la Sacra Liturgia, dopo di che il sacerdote invita gli astanti ad andare in pace.

Così i fedeli, santificati nello spirito e rinvigoriti nella fede, possono lasciare la Casa di Dio.

Tutta la Divina Liturgia — col suo elevato e misterioso simbolismo — è un crescendo di commozione che afferra l'animo anche del più tiepido rinvigorendolo nella fede.

Il popolo e il sacerdote, misticamente uniti nell'azione di grazia, si sono ora elevati al di sopra delle miserie umane in un'atmosfera serafica.

E' questa beatitudine celeste che tutti noi fedeli — a qualunque rito apparteniamo — dobbiamo custodire vigili e gelosi nel nostro cuore, perchè è l'unico vero autentico bene insostituibile nella esistenza umana.

GLI ALTRI SACRAMENTI E CERIMONIE NELLA LITURGIA CATTOLICA BIZANTINA

BATTESIMO

Nelle Chiese Orientali la liturgia della iniziazione si mostra fedele alla più antica tradizione della Chiesa universale. Il battesimo si amministra per immersione totale nel rito bizantino.

L'ammissione al catecumenato si faceva mediante una « consegna » (in origine questa consegna sembra evocare il segno in forma di T = thau, che, secondo Ezechiele e l'Apocalisse, è il contrassegno degli eletti; il T = thau è il simbolo della vita, l'unione dell'attivo e del passivo), accompagnata talvolta da una unzione con olio o da una imposizione delle mani. Nessun rito orientale conosce l'uso africano e romano della imposizione del sale. Il rito bizantino ha conservato, sotto il titolo di « preghiera per l'imposizione del nome nell'ottavo giorno dopo la nascita », una formula con la quale s'invoca il Signore di stampare la sua luce e la sua Croce nel cuore del catecumeno perché egli possa fuggire la vanità del mondo e le insidie del peccato senza mai rinnegare il Cristo e la sua Chiesa.

Attualmente il rito bizantino del battesimo si apre con una triplice insufflazione e un triplice segno di croce sul catecumeno (che è scalzo, col capo scoperto, in camicia e col viso voltato verso Oriente). Segue una preghiera che accompagna l'imposizione delle mani e un triplice esorcismo. La rinunzia a Satana è attestata dai più antichi documenti e tutti indicano che deve essere fatta rivolti verso Occidente (dall'Oriente la Luce divina, dall'Occidente le Tenebre demoniache). La bellissima preghiera bizantina è una vera forma di esorcismo. Il sacerdote invoca l'aiuto del Signore e lo prega di unire alla vita del catecumeno un angelo di luce che lo liberi da tutte le insidie dell'avversario, dall'incontro del Maligno, dal demone meridiano e dalle illusioni perverse. Chiede poi al Signore di scacciare dal cuore del battezzando ogni spirito impuro, lo spirito di errore, di malvagità, d'idolatria, di cupidigia insaziabile, di menzogna e d'impurità. Supplica, infine, l'Onnipotente di fare del battezzando una pecorella cosciente del santo gregge di Cristo, un degno membro della Chiesa, un vaso santificato, un figlio della luce e un erede del regno divino, custodendo immacolata la veste. Dopo di che si inizia, nel rito bizantino, un dialogo tra sacerdote e battezzando (e, naturalmente se questi è infante, tra sacerdote e padrino del battezzando: « **Ti unisci a Cristo?** » — « **Mi unisco a Lui** » — « **Ti sei unito a Cristo?** » — « **Mi sono unito a Lui** » — « **Credi in Lui?** » — « **Credo in Lui come Re e come Dio** » (qui s'inserisce la triplice recita del simbolo di Nicea) — « **Ti sei unito a Cristo?** » — « **Mi sono unito a Lui** » — « **Adoralo, dunque** » — « **Adoro il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, Trinità consunstanziale e indivisibile** ». Segue la recita del Credo.

Questi sono i riti preparatori, dopo i quali viene la vera e propria liturgia del battesimo, che nei riti orientali ha conservato un grande splendore per il fatto che la consacrazione dell'acqua e, talvolta, la benedizione dell'olio si fanno in questo momento. Nel rito bizantino vi è una grande preghiera in forma di litanìa e un'orazione sacerdotale, essendo il sacerdote rivestito di tutti i suoi paramenti e recando il turibolo fumante e le candele accese. Unita o no alla benedizione dell'olio, la consacrazione dell'acqua è il rito più imponente. La lunga preghiera che accompagna detta consacrazione ci è pervenuta, nel rito bizantino, dal IV secolo. Il sacerdote invoca l'Onnipotente, il quale ha riunito le acque in una sola massa, che ha chiuso l'abisso e lo trattiene, che ha separato le acque che sono al di sopra dei cieli, che, con la sua potenza, ha stabilizzato il mare, ha schiacciato la testa del dragone nelle onde (salmo 74, 13), affinché rivolga il suo sguardo su queste acque e dia ad esse la grazia della salvezza, la benedizione del Giordano, la consacrazione dello Spirito Santo. « Che tutte le potenze avverse siano infrante dal segno del simbolo della Croce del Tuo Cristo.... Apparisci, o Signore, su quest'acqua e fai che siano trasformati coloro che vi sono battezzati perché si spoglino dell'uomo vecchio corrotto dalle passioni del piacere e si rivestino dell'uomo nuovo che si rinnova secondo l'immagine di Colui che l'ha creato.... ». Tutti i riti prescrivono l'infusione del sacro crisma nell'acqua battesimale (meno il rito caldeo che ordina di fare un solo segno di croce sull'acqua con l'ampolla del crisma).

Più altamente tradizionale (conosciuta fin dal III sec.) è il rito dell'unzione prebattesimale, unzione di com-

battente, che fortifica il catecumeno per la lotta contro il male (i Siri usano il medesimo olio degli infermi, perché sia i catecumeni sia i moribondi devono combattere contro le forze del Male). Dopo quest'ultima preparazione viene il vero battesimo che è totale nel rito bizantino e che è accompagnato dalla formula: « Il servo di Dio N. è battezzato nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo ». Poi il neofita indossa la « tunica della giustizia » al canto del salmo 31 (« Beato l'uomo cui è rimessa ogni colpa, perdonata ogni iniquità »), seguito dal tropario (= strofa): « Accordagli, o Signore, una tunica di luce, tu che Ti circondi di splendore come di una veste, Cristo pieno di pietà, nostro Dio ».

CRESIMA

Nel rito bizantino, la cresima viene impartita subito dopo il battesimo dal medesimo sacerdote (non vi è bisogno di un vescovo) che ha conferito il battesimo. Numerose sono le unzioni sulle diverse parti del corpo del neofita sempre completamente svestito. Dopo una preghiera d'introduzione, per ogni unzione, il sacerdote pronuncia la formula: « Sigillo del dono dello Spirito Santo. Amen ». Da notare a questo punto che il « myron » (sacro crisma) è consacrato dai Patriarchi e poiché la mescolanza di olio con varie altre sostanze aromatiche (fino a 57 nel rito bizantino) esige una lunga preparazione, con infusione e cottura che dura diversi giorni, è logico che la detta consacrazione non si può fare che molto raramente.

Si legge l'epistola (Rom. 6, 3-11) e il Vangelo (Mt. 28, 16-20), seguiti da una preghiera sotto forma di litanie e dalla comunione (ora uso che va scomparendo) sotto la sola specie del vino se si tratta di un infante.

PENITENZA

Tutte le Chiese Orientali sono rimaste fedeli, almeno in linea generale, all'antica tradizione che l'intera comunità dei fedeli deve unire la sua preghiera unanime a quella del penitente per ottenere per lui — come ci spiega P. Dalmais O.P. — la divina misericordia ed anche per sostenerlo nel difficile sforzo che deve fare, per ritrovare nei suoi rapporti col Padre celeste l'atteggiamento dei figliuoli prodigo. In Occidente si è perduto di vista che la penitenza sacramentale è la più alta espressione della virtù di penitenza — sempre come dice P. Dalmais — e che essa non può essere individuale ma richiede l'aiuto di tutta la comunità, così come avveniva nei primi tempi.

Nel rito bizantino le preghiere che precedono l'accusa devono essere recitate da tutto il gruppo dei penitenti che si appressano poi, ad uno ad uno, al sacerdote, seduto o in piedi accanto a una icone, il più delle volte dinanzi all'iconostasi (presso gli Slavi il penitente sta in piedi vicino al sacerdote che gli pone sul capo la stola durante la formula dell'assoluzione). L'accusa però può essere fatta (tendenza che ora prevale in Grecia) anche stando seduti dinanzi al sacerdote.

UNZIONE DEI MALATI E RITO FUNEBRE

San Giacomo nella sua epistola dice: « Qualcuno di voi è infermo? Chiami gli Anziani della Chiesa e gli Anziani preghino per lui ungendolo con l'olio nel nome del Signore: la preghiera della fede salverà il malato e il Signore lo solleverà e se ha commesso dei peccati sarà perdonato » (5, 14-16).

Tale prescrizione fu seguita dalla Chiesa. Nelle Chiese Orientali l'unzione dei malati dà luogo a un solennissimo ufficio lungo e complesso, sebbene ora — soprattutto presso gli orientali cattolici — si tenda ad usare formulari molto più brevi. Le unzioni sono fatte con l'olio benedetto che alimenta delle piccole lampade. Di solito sono presenti sette sacerdoti. Il rituale bizantino prescrive che la cerimonia abbia luogo in Chiesa, in piena assemblea dei fedeli; tuttavia se il malato è intrasportabile, due o tre sacerdoti si recano presso di lui in casa per la cerimonia medesima. La cerimonia consta di tre parti: l'ufficio di consolazione; la benedizione dell'olio santo; le unzioni. L'ufficio di consolazione canta le virtù dell'olio che restituisce la salute e implora la misericordia divina per il malato. Poi vi sono vere preghiere di supplica. La benedizione dell'olio è fatta in comune dai sacerdoti celebranti ed è accompagnata dal canto di tro-pari in onore di San Giacomo Maggiore, di San Giacomo Minore, di San Demetrio, dei Santi Medici, dell'apostolo S. Giovanni e della Vergine Maria. Infine le unzioni in numero di sette, intercalate dalla lettura di epistole, di vangeli, e accompagnate ciascuna da una lunga preghiera. L'ufficio termina con una formula d'imposizione delle mani che implora per il malato la remissione delle

colpe e l'alleviamento delle sue sofferenze. Come si sarà compreso, quasi tutti tali testi hanno carattere penitenziale. I cattolici melkiti omettono, celebrando la cerimonia nel giorno di Pasqua, la formula solenne con imposizione delle mani che accompagna ogni unzione.

Quanto alle usanze funebri vi è grande diversità nei vari riti. Molti elementi sono tratti da un fondo precristiano. Nel rito bizantino si notano due usi commoventi: il bacio dato al defunto prima di seppellirlo e lo formula assolutaria posta nella sua mano. Esiste un rituale proprio per ogni categoria di fedeli: uomo, donna, bambino, ecclesiastico, monaco.

LA LITURGIA DEL MATRIMONIO

La complessità e la ricchezza della liturgia nuziale nelle Chiese Orientali contrastano con la estrema sobrietà della Chiesa Latina. La liturgia cristiana del matrimonio, lentamente costituita, non ha fatto altro che riprendere antichi riti.

Nonostante la sua costituzione tardiva, il rituale del matrimonio è, nelle parti essenziali, comune nelle diverse Chiese d'Oriente. Bisogna però — a parte alcune rare formule di origine siriana — attendere la fine del IV sec. per vedere la Chiesa occuparsi direttamente del matrimonio dei fedeli. Il suo influsso ha finito per far prevalere sul semplice contratto informale del fidanzamento, troppo facile a sciogliersi, il « fidanzamento con pegno », di origine orientale, sanzionato dalla consegna dell'anello, dal bacio e dell'unione delle mani dei fidanzati. Ma tali

riti diverranno patrimonio della liturgia solo nei secoli VIII-IX.

La liturgia del matrimonio ha avuto la sua prima ste-sura in Siria, dove ha conservato fino ai nostri giorni particolare splendore. Furono per primi gli imperatori della dinastia isaurica (VIII-IX sec.) a dare una certa importanza alla legislazione matrimoniale, e forse ciò valse a propagare in tutto l'impero bizantino la benedizione del fidanzamento. Tale benedizione assumerà effetti giuridicamente rilevanti solo con le « Novelle » di Leone il Saggio (ultimi decenni del IX sec.)

Finalmente, con l'imperatore ALESSIO I COMNENO (1091-1118), venne sanzionata l'abitudine di unire le cerimonie del fidanzamento con pegno alla benedizione liturgica.

La benedizione solenne degli sposi e la imposizione della corona nuziale per mano del sacerdote erano entrate nel rituale molto presto. In Egitto, fin dal sec. IV, spetta al vescovo o al sacerdote consegnare la sposa allo sposo unendo le loro mani.

Era questa una funzione tradizionale del padre di famiglia, che il rispetto per i sacerdoti fece col tempo devolvere ai ministri di Dio. Ce ne parlano i Santi Padri S. Gregorio Nazianzeno e S. Giovanni Crisostomo. Per la verità i vescovi esitarono molto prima di appoggiare tale rito con la loro autorità per quel carattere di magica superstizione che impregnava nei tempi primitivi l'uso delle corone. S. Giovanni Crisostomo vi scoprì invece un carattere ascetico: « Si mette una corona su capo degli sposi, simbolo della loro vittoria, poichè si avanzano invitti verso il matrimonio, essi che non sono stati vinti dai piaceri. Se, infatti, qualcuno — schiavo della sen-

sualità — si è dato alle donne di malaffare perchè osa portare una corona sul capo, egli che non è altro che un vinto? (« In Epist. ad Thimotheum », cap. II) ». Ed è in Armenia che ritroviamo per la prima volta il carattere propriamente liturgico del rito.

Sempre S. Giovanni Crisostomo esalta il simbolismo delle preghiere che il sacerdote va a pronunciare in casa della sposa la vigilia del corteo nuziale. E' però soltanto una tradizione delle famiglie devote perchè nessun canone religioso lo impone.

Fu il potere imperiale e non quello della Chiesa comunque, a prendere la iniziativa di considerare valido solo il matrimonio concluso con la benedizione liturgica, decisione che ha fatto col tempo considerare la benedizione e il rito della incoronazione come costitutivi del sacramento. Tanto più in quanto le manifestazioni del « consenso » sembravano ormai posti abbastanza in evidenza dai riti solenni del fidanzamento con la consegna dell'anello e la riunione delle mani. Sarà però necessario un millennio perchè tale concezione, a cui il papa Nicola I fa già allusione nella sua lettera canonica ai Bulgari (« Responsa ad Bulgaros »), s'imponga come dottrina teologica comune nella Chiesa Bizantina.

Le preghiere del fidanzamento appartengono ai primi secoli della Chiesa. Almeno sin dal sec. X l'orazione, con la quale il sacerdote invita i fidanzati a chinare il capo dinanzi a Dio, è seguita dalla consegna solenne degli anelli depositi in precedenza sull'altare perchè fossero santificati dal suo contatto.

Alcuni rituali di altre Chiese d'Oriente, contemplanò il bacio del fidanzato sulla fronte della fidanzata, e, soprattutto, l'unione delle mani, come troviamo nel IV sec.

ad Alessandria e ancora oggi tra i Ruteni, i quali gli hanno dato il carattere di un vero giuramento, sanzionato dal sacerdote che avvolge con la sua stola le mani unite. Anche nell'attuale rituale bizantino il rito è importante e le preghiere relative si rinvengono nei manoscritti del sec. X. Le Chiese siriana, copta ed armena da parte loro, hanno resi sacri con una benedizione i gioielli e le vesti della fidanzata. In particolare nella Chiesa siriana vi era l'abitudine di sanzionare il fidanzamento con la consegna alla fidanzata di una piccola croce benedetta, come troviamo ricordato in un rituale armeno del X sec. I Caldei hanno unito al rito del fidanzamento con l'anello e la croce quello della spartizione della coppa, che ritroveremo invece altrove come conclusione dell'ufficio delle nozze.

Le nozze propriamente dette poggiano sul rito dell'incoronazione. Ad eccezione dei Ruteni, tutte le Chiese orientali, come abbiamo già accennato, fanno di questo rito un elemento costitutivo del matrimonio.

Nel rito bizantino, fino dal sec. XI, l'ufficio dell'incoronazione segue immediatamente quello del fidanzamento.

Dopo il fidanzamento, i due promessi si ritirano in fondo alla Chiesa dove il clero viene ad accoglierli per condurli processionalmente attraverso la navata, al canto del salmo 127 già in uso nel sec. VI nelle nozze cristiane, fin all'altare. Presso i Russi questa processione è immediatamente seguita dallo scambio dei consensi (sec. XV).

Talvolta però si cerca di semplificare il cerimoniale. Da notare anche che oggi non vi è più l'abitudine di dare agli sposi la comunione eucaristica durante la cerimonia

ma solo di farli bere ad una coppa « di comunione » benedetta in precedenza. Secondo alcuni, tale coppa era « santificata » sia in Oriente sia in Occidente dall'immissione di un frammento di pane consacrato. Quelli che ricusavano di accettare questa teoria celebravano prima del matrimonio la liturgia della Santa Messa durante la quale prendevano la comunione eucaristica.

La spartizione della coppa è seguita da una specie di danza nuziale guidata dal sacerdote che fa compiere agli sposi tre giri. Non è ben chiaro il simbolismo di questa danza. Alcuni vi vedono un elemento gioioso, altri il simbolo della vita percorso nella fede e nella religione.

Le altre Chiese Orientali hanno uffici d'incoronazione simili a quello del rito bizantino.

In Egitto e in Siria la liturgia del matrimonio conserva ancora viva l'impronta delle sue origini familiari, mentre nel mondo bizantino l'influsso del cerimoniale imperiale, soprattutto di quello esistente durante il regno dei COMNENO e degli ANGELO e poi degli ANGELO-COMNENO, ha accentuato il lato ieratico della liturgia.

In particolar modo il rito matrimoniale bizantino contiene due parti ben distinte, che in antico venivano celebrate in momenti diversi: 1) gli sponsali o fidanzamento, con la tradizione e lo scambio reciproco degli anelli; 2) le nozze, con il rito dell'incoronazione. Le cerimonie sono accompagnate da litanie diaconali e da preghiere sacerdotali.

RITO DEGLI SPONSALI o fidanzamento solenne. — Oggi tale rito precede immediatamente quello delle nozze e consiste nel mutuo consenso dei fidanzati. La tradizione e lo scambio degli anelli simboleggia la promessa

di fedeltà e il dono di vita reciproco. Le preghiere, che accompagnano la cerimonia, ci dicono che la vera e unica sorgente di un amore fedele è Dio, autore dell'unione dell'uomo con la donna in un vincolo indissolubile, per la perpetuazione del genere umano, e che Dio stesso protegge e santifica con la Sua potente grazia.

RITO DELLE NOZZE — Dopo la promessa di vita comune e perpetua, la Chiesa introduce gli sposi nella nuova vita con la preghiera liturgica della Celebrazione delle Nozze. Vari elementi formano i centri di interesse del suggestivo, mistico, simbolico rituale.

Nella prima parte si esprimono ai nuovi sposi i più fervidi auguri: beatitudine perfetta, abbondanza di ricchezze, prole feconda e vita lunga. Le prime preghiere sacerdotali implorano l'Autore di tutte le cose di favorire ai nuovi sposi le benedizioni che ha elargito, nel passato, ai suoi eletti: vita piena di opere in questo mondo e corona di gloria celeste nella patria futura.

Segue il rito detto delle corone, che ha assunto tale importanza da dare il suo nome all'intera cerimonia, durante la quale gli sposi tengono in mano una candela accesa, simbolo di fede e di calore mistico. La formula liturgica della incoronazione dice che ciascuno dei congiunti riceve l'altro come corona e ornamento. La corona, d'altra parte, è un titolo di gloria che si conquista e si conserva con la vigilanza e la lotta assidua contro le indie del male. Le preghiere poi insistono sul fatto che Dio medesimo ha voluto donare all'uomo una compagna degna di lui e nella quale potesse trovare il proprio compiacimento. L'Epistola, che segue l'incoronazione, insegna tutte le condizioni di questa gloriosa unione: ciascuno deve essere per l'altro il suo unico titolo di gloria. L'Apo-

stolo insiste su tutti i sacrifici che ciò ovviamente comporta: sottomissione della donna al marito e dono totale dello sposo alla moglie.

Il terzo elemento è quello del bere nel calice comune. Una tradizione antichissima e universale vuole che il matrimonio si inizi col gesto naturale del banchetto di nozze. Ritroviamo tale tradizione nella vita di Gesù con l'episodio delle nozze di Cana. Orbene, la Chiesa Bizantina conserva questa venerabile tradizione e la rispetta introducendola nel complesso delle cerimonie che si svolgono nel Tempio. Il vino benedetto, che bevono gli sposi in questo momento, ricorda il vino che Gesù mutò a Cana. Questo vino, dice il Salmo, è stato donato dal Signore per allietare il cuore all'uomo e conviene nel giorno festoso delle nozze nel quale l'Onnipotente dà ai nuovi sposi la gioiosa gloria di possedersi l'un l'altro. Ma simile gioia la Chiesa non la vuole lasciar profana. Perciò offre il vino benedetto, santificato dalle preghiere del Ministro di Dio, per rendere partecipi gli sposi, tramite la vita matrimoniale, della grande gioia divina.

Il quarto elemento è costituito da un triplice giro (il numero « tre » è sacro al concetto di perfezione nel simbolismo religioso) che gli sposi, insieme al sacerdote e sempre tenendo in mano la candela accesa, compiono intorno all'altare. E' questo il mistico simbolo del luogo percorso della vita, effettuato dagli sposi stretti nella religione e nella fede nel Signore.

Infine l'ultimo elemento è rappresentato dalla deposizione delle corone che un tempo aveva luogo nell'ottavo giorno dopo la celebrazione delle nozze, mentre oggi è compiuta al termine della cerimonia del matrimonio.

Il testo della preghiera ci svela il senso mistico di tale

elemento: « Tu che ha concesso loro, come mercede, la mercede della temperanza... ».

La preghiera è la testimonianza di una vecchia tradizione perché suppone che i nuovi sposi abbiano voluto coltivare la temperanza nei primi otto giorni del loro matrimonio manifestando in tal modo il proprio dominio sulle passioni e sulla carne e dimostrando che la loro unione non è fondata solo sulla materia bensì anche sullo spirito. Le corone, portate idealmente dagli sposi durante i primi otto giorni, sono dunque un segno di temperanza e di premio per la vittoria sui sensi.